

Ideeparolecolori è giunto alla sua quarta edizione. Quando abbiamo iniziato non pensavamo che la manifestazione avrebbe avuto un seguito. Lo speravamo, certo, ma sapendo quanta fatica costi oggi lasciare spazio alla creatività, non ci facevamo troppe illusioni. Invece non solo il Concorso è divenuto un appuntamento consueto, ma ha creato, soprattutto negli allievi, senso di familiarità e appartenenza, tanto che ora sono proprio i giovani autori a chiederci di realizzarlo. Ed essi, da parte loro, ci mettono sempre la solita freschezza e impegno che li ha contraddistinti fin dall'inizio, non dimenticando, però, di lasciare nelle opere anche importanti testimonianze del loro vissuto quotidiano, spesso gioioso e spensierato, ma a volte anche denso di preoccupazioni e afflizioni. Si impegnano, i nostri ragazzi, a sottolineare le problematiche che li circondano e che rischiano di annuvolare il loro avvenire, dall'ambiente alle guerre alla violenza sulle donne e in generale verso il prossimo: tutti argomenti attuali, purtroppo, che fanno capolino tra le righe, i versi ed i colori e ci fanno riflettere, meglio, ci impongono di riflettere su quello che stiamo loro trasmettendo.

È anche attraverso queste opere che misuriamo il nostro operato di adulti. Quindi, in sostanza, il Concorso è un'occasione di festa, ma pure di profonda riflessione, un incontro che aiuta a far bilanci e insegna sempre qualcosa a chi ne prende parte.

Come sempre ringraziamo tutti coloro che rendono possibile questo momento, gli alunni del Liceo "A. Vallisneri" e i giovani del Rotaract Club Lucca, il cui sostegno è fondamentale, ma in questa occasione vorremmo dedicare un pensiero e un grazie speciale alla Professoressa Monica Ceccherelli, Dirigente del Liceo, senza la cui disponibilità e protezione questa manifestazione non sarebbe neppure iniziata.

Patrizia Biagioni



Liceo Scientifico “A. Vallisneri” Lucca

Premio artistico – letterario

IdeeParoleColori

Quarta edizione 2019

In copertina: mosaico di Luigi Del Chiaro

© 2019 Liceo Scientifico “AntonioVallisneri” Lucca

ISBN 978 8 86528 470 4

Stampato da Edizioni Il Campano, Pisa, nel maggio 2019

www.edizioniilcampano.it

info@edizioniilcampano.it

PREFAZIONE

È ormai un appuntamento consueto e atteso da ragazzi e docenti l'annuale concorso artistico-letterario "Idee Parole Colori" del Liceo Scientifico "Vallisneri" di Lucca. Un appuntamento con la creatività dei giovani e con il loro modo di vedere il mondo. Ritengo veramente prezioso questo spazio di espressione, in una società che considera l'adolescenza spesso solo come un momento di passaggio: quel non essere più bambini e non ancora adulti, né carne né pesce, quasi che le esperienze di quel periodo della vita non contassero di per sé, ma in vista di un domani più rilevante e significativo del presente. Tutti noi, insegnanti e genitori per primi, invitiamo i nostri ragazzi a studiare e a prepararsi, a fare dei sacrifici per assicurarsi un futuro, un futuro che, in una realtà come quella attuale, assume contorni incerti e imprevedibili e dunque risulta anche una motivazione poco convincente e per nulla gratificante. Molto più raramente ci soffermiamo, invece, a chiedere loro che cosa provano, che cosa sognano, quali emozioni, pensieri, sensazioni stanno vivendo, se sono felici qui e adesso. Molto raramente li reputiamo capaci di produrre qualcosa di compiuto in se stesso e non solo anticipazione indefinita e vaga di ciò che saranno, di ciò che faranno. Questa occasione ci dà invece la possibilità di soffermarci su ciò che i giovani sono di già, ciò che sentono, pensano, vivono e producono di bello e definitivo, sul loro oggi, che è di per sé ricco di senso e di valore. L'arte dà a tutti questa opportunità straordinaria, nelle sue varie forme, di far capire agli altri ciò che si agita nei propri occhi, nella propria mente, nel proprio cuore, senza doversi inoltrare in lunghe discussioni, che spesso sfociano in fraintendimenti e litigi, specialmente tra generazioni diverse. Basta a volte una sola parola, un solo tocco di colore per far emergere le nostre idee e tutto ciò che siamo. Non c'è niente che non vada bene, niente che si possa mettere in discussione o giudicare. Si tratta solo di accogliere, di assaporare a piccoli sorsi e di stupirsi del modo in cui i giovani che ogni giorno abbiamo di fronte e che non sempre forse conosciamo a fondo sono in grado di affrontare temi impegnativi come l'amore, gli affetti familiari, il senso dell'esistenza, il dolore, gli istanti che rapiscono

un paesaggio della natura o dell'anima, la bellezza, il ricordo... Ognuno di questi campi diventa come sfumato da una sensazione di precarietà, che, se anche è più forte nel corso dell'adolescenza, non ci abbandona per tutta la vita, anzi, oserei dire, è la vita stessa.

Alessandra Altamura

PROSA

SOLO

Anno 1997, Florida.

Agosto di un'estate particolarmente calda e afosa, una casa normale in quartiere residenziale, (dalla struttura) di abitazioni tipiche locali, ampio giardino che termina con il porticato in legno, vialetto che conduce al garage sul lato destro della casa bianca con grandi vetrage oscurate da battenti serrati. All'interno tende di un colore giallastro impregnate di un odore acre tentano di impedire alla luce di entrare. La porta è semiaperta e lascia intravedere il corridoio inondato da una serie di buste mai aperte, imbucate e lasciate al suolo, mobili spogli di ogni gingillo, nessuna foto appesa, nessun ritratto. Vige una tristezza insolita e profonda, solo il gracidare delle cicale che riecheggia all'interno delle stanze dona un inquietante senso di vita agli ambienti.

In un angolo della sala si scorge una figura sdraiata in modo scomposto su di una poltrona marrone. Fissa con sguardo assonnato le pale del ventilatore che girano incessantemente sul soffitto. Una goccia di sudore rotola lentamente dalla sua fronte. Immobile. Circondata da un ambiente angusto, sporco, lattine di birra brillano sparse, illuminate dai raggi di luce che le tende lasciano passare, cartoni con avanzi di pizza al loro interno che diventano cibo per le mosche che si riparano dal caldo, mozziconi di sigarette ancora fumanti gettati a terra.

Una vecchia radio poggiata su un tavolo continua a parlare, il segnale è scarso e a volte le parole affannose del radiocronista stremato dal caldo si trasformano in un brusio incomprensibile ma ciò che sembra dire non sono altro che fatti evidenti agli abitanti del posto «mai capitato un caldo tale» e dopo un lungo periodo di interruzione «Rimanete nelle vostre abitazioni... rischio... morti...» a causa delle interminabili sospensioni e del fastidioso rumore, la figura esce dall'ombra e si alza a fatica dalla poltrona. Gli spiragli di luce che colpiscono ciò che è sempre apparso come un'ombra lasciano percepire che si tratti di un uomo giovane, la figura prende una forma sempre più definita, individuo snello e non particolarmente alto, dalla barba incolta, gli occhi circondati da occhiaie livide, vestito con abiti che probabilmente indossa da giorni, un soggetto insolito, cupo, solo.

Si fa spazio con difficoltà tra la confusione della stanza e spegne energicamente quella fastidiosa radio per tornare nell'angolo seduto sulla poltrona afferra un quotidiano da terra ma la data è di molti anni prima. Inizia a leggere mormorando parole che sembra conoscere a memoria fino a quando il suo monologo non si trasforma in un alternarsi di singhiozzi e vocaboli incomprensibili; sulla prima pagina del giornale si leggono i nomi di una coppia di coniugi deceduti qualche anno prima in un grave incidente stradale. Il cognome che si vede scritto sulla pagina di giornale è lo stesso che si legge sul campanello all'ingresso della casa.

Due giovani amanti in viaggio per festeggiare il loro decimo anno di matrimonio sono stati coinvolti in un violento scontro tra due auto sulla via del ritorno, si scorge anche un breve bilancio dell'accaduto: 2 decessi, 1 ferito, 3 superstiti. Costretti dalla sorte ad abbandonare il figlio appena maggiorenne.

Quando le prime lacrime iniziano a scendere dai suoi occhi interrompe la lettura dei fatti e quei singhiozzi si trasformano in un pianto perspicuo, ripone il giornale a terra assicurandosi che non vi fossero liquidi o sporcizia che avrebbero potuto intaccarlo. Forse proprio quei pezzi di carta sono gli ultimi ricordi della sua famiglia e del suo passato, l'unica cosa a cui ancora tiene.

Lentamente il cielo inizia a imbrunire e le ombre si affievoliscono, i rumori delle cicale cessano e nella casa cade un silenzio tombale, quasi spaventoso. Improvvisamente il suono del telefono rompe la quiete, il ragazzo sobbalza corre nella stanza a fianco e impugna la cornetta «Parlo con il signor Luke?» dice una voce con fermezza, lo sconosciuto non ottiene risposta dal ragazzo che getta il ricevitore terrorizzato.

I giorni passano con un susseguirsi di monotone albe e tramonti, non accade nulla di speciale nella vita del giovane uomo fino a quando un giorno nella casa si iniziano a percepire degli strani rumori: frastuoni, calpestii, cigolii, fremiti.

«Un animale randagio in cerca di cibo tra gli scarti» «La casa sta andando in malora» «Un semplice tubo dell'acqua rotto» ciascuna di queste giustificazioni ai suoni uditi si rivelò sbagliata.

Nella casa dell'uomo pernotta da giorni un anziano, apparentemente inno-

cuo. Dall'aspetto simile a quello di un mendicante si aggira per i corridoi della dimora portando con sé un sacco in iuta misterioso, la sua impressionante altezza è nascosta da una postura scomposta, sulla sua schiena una gobba notevole, magrissimo, occhi azzurri color ghiaccio, volto ricoperto da peluria che quasi ne nasconde i lineamenti.

Sostò nell'abitazione per qualche settimana per poi sparire nel nulla.

I giorni seguenti i rumori nella casa cessarono. Nessuna figura fu vista aggirarsi nei dintorni, gli scuri erano sempre chiusi.

Gli agenti finanziari si recarono personalmente all'indirizzo di residenza del ragazzo dopo frequenti telefonate senza alcuna risposta. La porta era aperta, e appena varcarono la soglia dell'ingresso si accorsero di un insopportabile odore di carne in putrefazione. Il cadavere del ragazzo fu trovato a terra, disteso.

Improvvisamente il circondario si illuminò a giorno, il lampeggiare di luci rosse e blu rendeva l'atmosfera spaventosa, un brulicare di agenti entrava e usciva dalla casa, il perimetro era delimitato da fasce gialle. «Do not cross». Si cercarono per mesi le cause del decesso che rimasero sconosciute e il caso fu archiviato come suicidio, nessuno reclamò.

Ma noi sappiamo che alla radio, quell'afoso giorno di un'estate monotona le parole interrotte dal poco campo furono «Rimanete nelle vostre abitazioni, alto tasso di omicidi nel paese, alto rischio, tra la morti più frequenti vi sono civili soli».

Fu semplice per l'assassino compiere il reato, nessuno avrebbe cercato le vittime e nessuno le avrebbe pianti, una triste sorte

Le sue erano tutte persone sole, abbandonate, ferite emotivamente dai passati turbolenti, vittime indifese che nessuno avrebbe cercato.

Uccisi tutti nelle stesse circostanze, morti crude, violente, sfoghi di tormenti che si celano nelle parti più oscure e incomprese dell'uomo.

Mai nessuno si recò a piangere sulla lapide del defunto ragazzo, era rimasto solo anni prima con la perdita del suo unico affetto, e cessò così il suo percorso di vita.

SOLO.

Giulia Bianchi

NUVOLE BIANCHE

All'inizio tutto è calmo, come quando il mare riposa pigramente sulla spiaggia negli afosi giorni di Agosto, la quiete e la calma dimora nell'animo di Nausicaa, si distende e sul suo volto si allarga un sorriso rilassato.

Il mare scompare e la scena cambia: ora sente la voce di qualcuno che sta parlando di un bel ricordo a un caro amico, e si sente in pace, è come se quelle parole le potesse udire e fosse lei quel caro amico a cui la persona immaginaria sta parlando.

Ora i ricordi di cui stava parlando quella persona si fanno più animati, quelle parole sono piene di sentimento e di emozione. Per un secondo trattiene il fiato, sente la tensione che aumenta, per poi sciogliersi come un nodo. La scena continua così per un po', un secondo prima lei trattiene il fiato, e quello dopo espira, abbassando le spalle e espirando profondamente.

Ora non sente più la voce della persona di prima, sente tutto trasformarsi, quello non è più un dialogo fra due persone. Sente che si è trasformato in qualcosa di più impulsivo e libero, non è qualcosa di astratto, ma neanche di veramente reale, ora capisce: è il vento, il vento che soffia libero. Le ricorda una giornata primaverile, col cielo terso e il sole che non scotta, amici che si ritrovano e chiacchierate piacevoli.

Vola per un po' col vento ma poi c'è una pausa. Nausicaa si sente come un atleta che deve recuperare il fiato prima di riprendere a correre. Un secondo, un secondo solo per inspirare un po' d'aria e poi via. È tornato quel vento, ora, rinvigorito un poco. Corre un'altra volta con quel vento, è lei quel vento, e per un attimo riesce a vedere tutti i luoghi in cui soffia: possono essere campi verdi e città allegre, come paesi in guerra e luoghi ricolmi di miseria.

Ora Nausicaa vede davanti a sé un ballo struggente: come se due persone che si amano non potessero stare insieme, e quindi per potersi dire ciò che provano ballano nella penombra di un teatro deserto. Il loro ballo rallenta e diminuisce e il cuore della silenziosa spettatrice si sente confortato, sebbene non sappia il perché o per cosa.

Adesso sente arrivare qualcuno, così si gira e vede un amico, un amico a cui dice quanto sia importante per lei e quanto tenga a lui.

Il suo amico scompare dalla sua visuale, e comincia a correre; corre sempre più forte, rialzandosi ogni volta che sente l'insicurezza prendere il sopravvento. È di nuovo diventata il vento che era prima, anzi, una rondine che vola in quel vento. Vola nel cielo e si sente libera, centomila volte più di prima, anche se delle volte è titubante e insicura, però libera.

Sente di nuovo la calma iniziale, ma ora, non vede più il mare di prima, si sente come se quella rondine si fosse fermata, appoggiata a un rametto di un albero, perché stanca, stanca non solo fisicamente, ma anche le emozioni si sentono stanche, come se quella esplosione di gioia per la libertà che aveva avuto prima si fosse d'un tratto spenta, come se sopra a un fuoco che bruciava intensamente avessero buttato sopra dell'acqua. Però forse non è solo questo, forse quella rondine ha bisogno di sentirsi stanca, ha bisogno di sentire per un secondo che tutte le forze la hanno abbandonata, solo per sentirsi ancora più viva quando le torneranno.

Ora la rondine è scomparsa e di nuovo torna quella persona di prima che continua il suo racconto ma Nausicaa riesce ad afferrarne soltanto qualche dettaglio: una bambina, una finestra e una stanza.

Ora è lei la persona che racconta, racconta di quanto era stato bello volare come una rondine e viaggiare con il vento. Il suo desiderio diventa ogni secondo sempre più forte. Sente arrivare qualcosa, forse il suo desiderio verrà esaudito. E invece no. No perché per qualche secondo, si sente piena di speranza, che si irradia nel suo corpo come un torpore, ancora una volta non capisce né il perché né per cosa, ma oramai sembra quasi un'abitudine non saperlo. Pian piano quel torpore si disperde, lasciando, però, davanti a lei, un'altra immagine ed è consapevole che questa sarà l'ultima che vedrà. Ora Nausicaa è in una stanza con una bambina, la finestra è aperta e si vede il cielo. Non vede il soffitto della stanza, vede solo il buio sopra di sé, e l'unica luce che illumina la stanza è quella che viene da fuori. Si avvicina alla bambina, è davvero graziosa: ha i capelli lunghi e castani, tirati indietro da un cerchietto. Non vede però molto bene il suo volto: è come sfocato, però vede i suoi occhi, guardano qualcosa fuori. Nausicaa si abbassa per

essere alla sua altezza. Le chiede cosa sta guardando e lei, beh, lei risponde che quel che sta guardando con tanto interesse sono le nuvole, le nuvole bianche che si vedono dalla finestra.

In questo momento sente che tutto si completa, e, come la scena finale svanisce, svanisce anche lei.

Così Nausicaa scollega gli auricolari dal telefono, si alza, e va' alla finestra, la apre, e guarda le nuvole che sono nel cielo.

Bianca Giannoni

Secondo Classificato

SCENERY

Ho riavvolto la pellicola una volta in più per mirarti ancora. Il rumore dei nastri che ad uno ad uno scivolavano sul proiettore riempiva le mie orecchie già piene dei frammenti della tua melodia. Le parole giungevano simili a piccoli squittii e a dolci cinguettii di una voce lontana, finché la pellicola non si fermò di nuovo e per un attimo il silenzio avvolse la stanza. Quel silenzio vuoto riempiva il mio cuore di melanconia e caricava i miei occhi di aspettativa. La stessa che un attimo dopo fu soddisfatta alla vista di lei. Il suo profilo era incorniciato dalla luce della luna alta nel cielo costellato di piccolissimi astri. Flebile il loro riflesso si contorceva sulle acque dell'oceano, giocava con le onde, sfumava e sbiadiva sollecitato da una di quelle più iraconde, spariva al passaggio di una delle creature delle acque più tarde e profonde. Ma ecco che poi subito riappariva e quasi sembrava più brillante di prima. Allo stesso modo il mio dolore cresceva, si dimenava dentro di me il demone della rabbia, la smuoveva la tristezza, sbiadiva l'ira col rimorso delle mie parole, e così tutto spariva nel vuoto che mi era rimasto. I fili oscuri che ricoprivano le sue spalle minute erano come se danzassero al vento al ritmo delle onde. Parevano, come quelle, agitarsi e frastagliarsi toccate da un soffio più forte. Così il mio cuore scosse il battito quando l'inquadratura mostrò i bei lineamenti del suo viso. Armonizzava qualcosa che usciva da quelle sue labbra contornate da due minuscole e adorabili fossette, come piccole, ma profonde buche nella sabbia. Si sentì poi nella stanza il "click" sordo dello stopmotion. Misi in pausa quel momento godendo del suo sorriso ancor più splendido della stessa guardiana Luna. Ancor più scintillante di Venere appariva quando il mio sguardo sorpassò le labbra rosee ed innocenti per poi posarsi sui suoi occhi teneri e profondi e scuri, come gli abissi. Tenni su di lei gli occhi fissi e il cuore parve tornare indietro a quella notte di luglio, in cui avvenne il primo appuntamento. Alle emozioni fanciullesche che inebriavano i nostri cuori e all'amore che consumammo stretti alla sabbia, unendo le nostre voci ai lamenti dell'oceano. Gli stessi che ora, silenziosi, produceva la mia voce.

“Click”

Lo scorrere del nastro faceva scivolare i ricordi così come portava via il suo sorriso, concentrandosi sul fiore che le avevo porto. Le mani dalla pelle candida come la purezza, che tutto di lei sposava, si allungarono verso la rosa. I contorni dei petali rosso carminio scintillarono alla luna, abbracciandosi per tenersi stretti alla corolla, così come i miei sentimenti facevano con la ragione. Lo stesso rosso che tinse un attimo dopo il candore delle sue dita punte da una spina. Il suo stupore si trasformò in un’espressione di pena e, gentile, presi quella mano tanto piccola nella mia. Fece lo stesso anche il me presente nel buio della stanza soffocante, e per un attimo parve sfiorare quella morbidezza percorsa dal gelo che sempre tentavo di scaldare col calore del mio amore. Ma ora, non più mi era concesso. Ed ecco che il suono di uno schiocco passionale accompagnato da piccole risa stuzzicarono l’udito, prima che il confuso avvicinarsi di scene opache e mosse ed incomprensibili le fece definitivamente sparire nel buio. E così la sua armonia, la luna e le stelle, il suono delle onde e l’essenza di lei. Rimase solo il debole battito del mio cuore; spingeva flebili sospiri che ancora si attaccavano disperatamente alla vita. D’improvviso qualcosa mi solleticò le guance mentre abbandonavo la mano che, sollevata appena, aveva resistito inerme e piena di speranza. E poi altre carezze ancora andarono a solleccarle come piccole ma dolorose mani di fata. Lacrime copiose abbandonarono il mio sguardo e scivolarono in basso, lì dov’io già ero. «Perché hai scelto lui?» era il cruccio più grave che non fermava il pianto, che non lasciava in pace il cuore.

Mi alzai.

Le gambe tremavano scosse dai brividi che percorrevano lenti ed inesorabili ciascuna linea del mio corpo.

Raggiunsi il manico gelido di un infame coltello.

Di tornare indietro e rivivere nei ricordi non ne avevo più le forze, così come di continuare a vivere con quella pena di saperla con un altro. Chissà se in tal momento quell’uomo stava sfiorando le sue forme, chissà se stava violando coi baci quelle innocenti labbra, chissà se godeva delle sue attenzioni.

Il sentimento di rabbia colto da un improvviso scatto di gelosia soprav-

venne mentre sfioravo con l'indice il manico e lo stringevo con una forza violenta e cruda.

Avvicinai il metallo alla mia gola provocandomi un sussulto.

Molte lacrime raggiunsero la lama che scivolava minacciosa sulla pelle bagnata. Forse lasciare la vita, che ormai senza di lei tale più non era, avrebbe posto fine ad ogni mio dubbio e dolore. Non avrei più dovuto affrontare il timore di vedervi ancora assieme.

Ma proprio mentre il metallo spingeva sempre più in profondità nella carne, mi apparve innanzi *lei*.

No, non colei che mi affliggeva cotanta pena, bensì il dolce guardo della madre.

Mi tendeva la mano. Le rughe che arricchivano i lati dei suoi occhi mostravano la fatica di una vita vissuta piena di ostacoli e sconfitte e, allo stesso modo, di piccole vittorie ma grandi felicità.

Sussurrava parole dolci senza nemmeno che le labbra muovesse. Parole che confortavano il mio cuore e risollevarono il respiro.

«*Mi sei mancata mamma*» sussurrai al fantasma di lei mentre la mia mano cercò stavolta la sua, passandovi con mio dispiacere attraverso.

Lei sorrise e scosse il capo indicandomi un punto della stanza che ora appariva di un buio ancor più fitto e spesso dell'oscurità stessa.

Guardai anch'io da quella parte incontrando la luce quasi accecante di una finestra.

«*Non ricordavo nemmeno che il cielo fosse così azzurro*» pensai mentre, quasi come attratto da una calamita, mi accostavo ad essa.

Sentivo come se qualcosa mi stesse sospingendo verso quella, ed ero certo che fosse il tocco aggraziato e materno di colei che in silenzio, vegliava ancora alle mie spalle.

Mi concentrai sul paesaggio immerso nei raggi del sole.

Il battito di migliaia di vite si affacciava nel verde della collinetta su cui abitavo, la pace della natura ed il gentil soffio del vento che coccolava le chiome degli alberi e l'erba del prato.

Aprii la finestra.

Quel dolce vento carezzò la mia pelle e il respiro si fece meno grave sui

miei polmoni. Era quello il soffio della vita che pian piano faceva riacquistare al corpo l'ebbrezza di un futuro incerto e tutto da scoprire.

Il cielo, perdendosi nel roseo, faceva sperare in una notte serena e il calore del sole leniva il mio dolore.

Valeva la pena morire per una persona quando la natura offriva l'opportunità di uno scatto migliore? Di una ripresa che volge al futuro e di una storia la cui pellicola non poteva mai finire?

Mi girai dando le spalle al mondo, come colto da un'improvvisa paura. Ma anche se la figura della defunta madre non era più lì, sorrisi. Era come per avere la certezza di quella consapevolezza a me sconosciuta fino ad un attimo prima. Sapevo che sarebbe stata comunque lì al mio fianco, in un posto speciale e non più segreto del cuore. La stanza non pareva più poi così buia mentre mi accingevo a recuperare la fotocamera che racchiudeva i più bei ricordi della mia vita, e molti dei più dolorosi.

La osservai per qualche secondo, ma non avrei osato cancellare nulla delle cose belle del passato, dell'amaro ricordo di lei, delle cose che abbiamo costruito insieme e di quelle che mi ha insegnato, tra cui l'amare prima me stesso per imparare ad amare gli altri. E nemmeno delle cose brutte, le quali mi avevano portato dov'ero.

Ritornai sui miei passi affacciandomi al mondo e, sorprendendomi di me stesso, sorrisi... ancora una volta. Erano giorni che le mie labbra non si inclinavano più ridenti.

Accesi la camera e puntai l'obiettivo verso il mondo e l'esistenza. In quel momento il suo sospiro colpì il mio viso ancora una volta. Seppi che era il mio primo nuovo respiro sul mondo che leniva ogni pena vissuta e mi rendeva forza. Avvicinai il mio sguardo all'obiettivo e seppi che non era più il momento di esitare o avere rimpianti, mentre il dito si posava sul freddo tasto della piccola scatola.

Premetti il pulsante.

"Click"

Aprii lo scenery di questo nuovo film sull'avventura affascinante ed ignota che è la vita.

Carolina De Nicolo

Segnalazione della Giuria

EUFORIA

E guardava, e pensava, e cercava...

Mentre camminava il freddo invernale si impossessava delle sue mani, entrando piano piano nelle falangi.

I suoi passi erano sempre meno veloci e i suoi occhi guardavano il vuoto. Ad ognuno di essi, un ricordo; provava a rammentare episodi dell'infanzia, dell'adolescenza e del presente così confuso.

E pensava, e cercava, e guardava...

Quando si è piccoli non ci si rende conto della realtà; quando si è piccoli, si vede tutto il mondo positivo trascurando l'altro lato che la vita propone.

Non sapeva dove stesse andando... si lasciava trasportare dall'istinto.

Dopo qualche minuto si ritrovò di fronte ad un panificio: quando aveva tre anni lui ce la portava con il passeggino e la signora le regalava un pezzetto di focaccia complimentandosi per la bella bimba che era.

Lei non potendolo ricordare si era affidata ai racconti della mamma.

Decise di tornare indietro. Arrivata in prossimità di un luogo conosciuto bene, voltò lo sguardo a sinistra, verso una piccola entrata quasi nascosta dove lavorava sua madre e vide comparire nella sua testa l'immagine di lui che le diceva «Quel cagnolino è tuo» accompagnata dalla sensazione di emozione e gioia che aveva provato.

In fondo non era sempre stato "cattivo". Aveva i suoi difetti, come tutti del resto... ma riusciva a mostrare di più il lato negativo del carattere che quello positivo.

Lei sapeva che le avrebbe dato la luna avesse potuto... ma era cosciente anche del fatto che non possedeva gli strumenti: non era stato "addestrato" a dimostrare l'amore, non sapeva abbracciare, né dare baci, né carezze. La frase tipica era: «Apprezza quando ti bacio e abbraccio perché in quel momento lo voglio veramente; quando non lo faccio è perché non ho vo-

glia di farlo». Su queste parole lei ci rifletteva sempre; ci stava male perché quelle volte che voleva veramente erano così poche che si potevano contare sulle dita di una sola mano.

Salì su una piccola strada che portava sulla cornice delle mura cittadine: un posto bellissimo dove si poteva camminare osservando la città da un'altra prospettiva.

Ad un certo punto girò il suo corpo infreddolito di scatto a sinistra.

Fu il chilometro più lungo della sua esistenza.

Lì, fissando il vuoto, quel vuoto che era riempito dai ricordi e dai sentimenti, ripensava a quell'ultimo periodo.

Quattro mesi in cui era stata male. Quattro mesi di rapporti saltuari e dolorosi in cui a ogni frase espressa il suo respiro le veniva a mancare, frasi che ricordava come brutti ritornelli di una pessima canzone commerciale...

«non ho voglia... non ne ho intenzione»

«non darmi per scontato»

«non mi sento in colpa»

Per lei significavano rifiuto, superficialità ed egoismo.

Lui era solo. Aveva compagnia solamente di Solitudine nel suo deserto appartamentino.

Diceva che si sarebbe rifatto una vita, "quell'altra", così la definiva, non l'avrebbe fatto.

Diceva che per fortuna stava meglio, "quell'altra", invece, faceva finta.

Diceva anche che l'aveva fatto per sé, loro per tutelarsi...

Il freddo si era fatto sentire ancora.

Le sue mani erano congelate, non riusciva a muoverle.

Questo turbamento le fece tornare alla memoria il Natale passato, in cui fu costretta ad indossare una maschera tutto il giorno.

È stato il primo Vero Natale in famiglia in cui ha scoperto suo zio.

Non avrebbe mai pensato che lui fosse così divertente e che fosse così costruttivo parlarci.

Però, tra una risata ed un boccone, si rese conto che era felice; era felice perché Tensione non c'era.

Questo le provocò tristezza; arrivò a provare gioia e infelicità contemporaneamente.

Era snervante. Era stressante, ed inevitabilmente la sera esplose. Pianse per tre lunghissime ore. In camera sua, silenziosamente immersa dentro quel buio che era il concretizzarsi dell'oscurità che aveva dentro.

Era arrivata ad una panchina.

Decise di sedervisi.

C'erano dei piccioni intorno che cercavano cibo.

Avesse avuto un pezzo di focaccia avrebbe staccato un po' di mollica per farli contenti.

Quella panchina arrugginita dal tempo era magica per lei perché lì, un giorno di fine estate, aveva incontrato il suo eroe.

Colui che la salvò, forse, da una catastrofe annunciata.

Aveva saputo gestirla. Non aveva un carattere facile e non era nemmeno semplice comprendere l'universo che portava con sé.

Preferiva ascoltare che parlare, era testona, non riusciva ad ammettere che singhiozzava e piangeva quando stavano al telefono a parlare della sua situazione. Non le piaceva piangere davanti agli altri, riteneva fosse una cosa riservata alle persone deboli, in più era orgogliosa; lei era forte ed aveva una forte fragilità che affiorava la notte quando entrava nel letto e la luce era solo un piccolo riflesso proveniente dall'esterno, ma questo era un segreto.

Il suo non era un cattivo papà.

Non erano mai riusciti però a costruire un rapporto padre-figlia, forse per il loro carattere, simile per gli aspetti negativi; forse perché la sua amarezza, originata chissà dove, sembrava chiuderlo in se stesso provocando una distanza incolmabile tra loro due.

Per questo c'era sempre stata la mamma.

Il suo punto fermo, la sua àncora, il suo appiglio, sua madre appunto. Il loro legame era indistruttibile, si raccontavano tutto, nessun segreto. Sempre presente, per qualsiasi cosa.

Ora, che era cresciuta, voleva ricambiare il favore.

In quei quattro mesi aveva cercato di trattenere le lacrime asciugando quelle di lei; l'aveva aiutata in casa (anche se la brontolava comunque) e non le aveva dato preoccupazioni per la scuola.

Sì, si erano separati, e la colpa era sua. Lei una sera si era stancata di vedere la madre soffrire, tenere duro, ingoiare per il bene della famiglia e le disse che quell'uomo era nocivo per tutte e due ma soprattutto per lei.

Entrambe stavano meglio fuori che dentro casa, non sapevano mai al rientro quale aria avrebbe tirato (che per la maggior parte delle volte era rabbia, tensione e freddezza) e che quindi non era più possibile vivere in quel modo.

Nessuno, al momento della decisione, ebbe da ridire.

Il telefono squillò, era la nonna, preoccupata.

Il freddo ormai era parte di lei.

Decise però di fermarsi ancora un po' a pensare alla sua amica e alla fortuna che aveva avuto nell'incontrarla. Anche lei, come il suo eroe, l'aveva salvata ma in maniera differente: riusciva a farla distrarre raccontandole la sua giornata oppure parlando dei cantanti o attori e dei concerti/film che desiderava andare a vedere.

Il cellulare squillò ancora, forse era l'ora di rincasare...

Si alzò con fatica, prese la borsa e si incamminò lentamente verso la macchina: aveva preso la patente da una settimana.

La accese, e si diresse verso casa scegliendo la strada più lunga.

Si fermò ad un semaforo, abbassò il finestrino e improvvisamente il profumo della primavera inondò il suo corpo, il volante tra le mani, i fiori nati dall'abbandono erano segnali di una nuova speranza.

Respirò. La sua mente la riportò alla Pasquetta dell'anno passato in cui lei e suo padre portarono il cagnolino a passeggiare.

Fu bello quel giorno... gli alberi in fiore, l'essenza dei boccioli e gli uccellini che si chiamavano da ramoscello a ramoscello... vigeva la tranquillità, il sereno, la pace.

I suoi occhi lucidi le fecero capire che quel riflesso smeraldo era il verde del semaforo, si passò le dita per far scorrere giù le lacrime e si rimise in marcia fissando la strada, pensando alla sua vita attuale, al senso che avesse in quel momento, mentre il suo sguardo era perso nella ricerca di una direzione; realizzare di essere diventata figlia di genitori separati era quasi come essere nuova in questo mondo che andava vissuto attraverso altre consapevolezze.

Il freddo non era più così incisivo.

E cercava, e pensava e guardava...

Claudia Buttiglione

LA TEORIA DELLA BELLEZZA

La bellezza delle cose non passa inosservata ai miei occhi che catturano anche la più piccola particella di atomo presente nell'aria, e il mondo composto da esseri minuscoli intorno a me è mio amico più di quanto non lo sia quello composto da esseri giganti. Preferisco di gran lunga osservare una foglia piuttosto che l'intera chioma, considerare una singola goccia d'acqua invece del temporale. Queste sono cose che già conosco bene; è la parte che compone il tutto che attira più di ogni altra cosa la mia curiosità: è ogni singolo granello di sabbia a comporre la spiaggia da noi tanto amata, ogni singolo raggio di sole a comporre un fascio di luce, ogni singola particella a comporre il nostro corpo, ogni singola emozione a farci sentire vivi. Da piccola capitava spesso di sentirmi chiedere quale fosse la frase che più mi rappresentava, ne sceglievo una ma non era mai quella giusta. Adesso non avrei dubbi: «Siamo fatti di polvere di stelle»; sei semplici parole che racchiudono un significato lungo una vita intera, pronunciate nel Novecento dallo scienziato Carl Sagan. A ciò ho dato una mia interpretazione personale. Polvere di stelle, sembra un concetto astratto, inaccessibile; sembra che anche un semplice sospiro possa far crollare tutto quanto. Come noi essere umani del resto. Proprio come le stelle, durante la nostra vita compiamo un percorso luminoso fino al nostro spegnimento. Quello che conta veramente è ciò che avviene nel frattempo: liberiamo la nostra massima energia e sprigioniamo tutta la nostra luce, lasciando nel mondo una scia, un'impronta indelebile. Tutto questo mi riporta al senso della bellezza delle cose, perché ogni nostra azione, ogni nostra decisione, sommata con quelle degli altri sette miliardi di persone, indirizza il mondo verso una meta ignota. Siamo fragili come polvere di stelle, un vento ostile può distruggere tutto quanto, ma proprio come le stelle abbiamo l'energia necessaria per rimediare ad ogni nostro errore. Racconterò come sono venuta a conoscenza di queste verità. Proverò a non perdermi troppo nei particolari. Proverò a spiegare che ogni cosa ha la sua bellezza fugace, celata se non osservata nella giusta prospettiva. Durante un viaggio in Scozia mi imbattei in un burrascoso temporale. I lampi illuminavano il cielo a

giorno, tutto intorno a me un suono come di cento tamburi amplificati si ripercuoteva sulla strada, lacrime di pioggia si rincorrevano sul finestrino dell'autobus. Scesi all'ultima fermata possibile, che era comunque troppo lontana dal mio albergo. Mi rifugiai in una piccola pensione del paesino dall'aria tanto antica quanto accogliente, recante un'insegna con il nome "Brown". Entrai. L'ingresso era di dimensioni alquanto ridotte, tutto rivestito in legno. Nell'angolo a sinistra una scala a chiocciola portava al piano superiore. Accostato alla parete opposta vi era un divanetto intarsiato dove un imponente gattone rosso stava comodamente acciambellato su un cuscino.

Nell'ingresso, dietro al bancone, una piccola figura ricurva era seduta su una poltrona rossa corrosa dal tempo, intenta a bere una tazza di un liquido fumante. Era una signora sull'ottantina. Portava i capelli ormai grigi raccolti dietro alla nuca, indossava un vestito a fiori e sulle spalle minute era adagiato uno scialle lilla. I suoi grandi occhi azzurri mi scrutavano, gentili e amorevoli.

Si alzò e mi chiese se avessi bisogno di una camera, scelse la più bella e mi accompagnò.

Disse di chiamarsi Grace, di essere rimasta l'unica in famiglia ad occuparsi della pensione in seguito alla morte del marito e alla partenza della figlia per Edimburgo. Fortunatamente poteva contare sull'aiuto di un bravo ragazzo che abitava nei dintorni, Will. Mi accorsi ben presto di essere l'unica ospite, cosa che mi fece provare molta compassione per quella povera signora, la quale si ritrovava a passare le giornate in compagnia di quel pigro gattone. Era un'estranea a tutti gli effetti, eppure non so né come né perché ma sentivo di volerle già bene. La mattina seguente alla mia partenza decisi che sicuramente sarei tornata in quel luogo, che mi aveva fatto sentire a casa pur essendone così lontana. Passai quindi le seguenti estati ad aiutare la signora Grace e Will: ammodernammo la pensione e la rendemmo accogliente.

In uno di quei soggiorni mi venne svelato un segreto, se così può essere definito, che Grace aveva custodito dentro al suo cuore per molto tempo, indirizzandola sempre a cavare qualcosa di positivo anche dalle situazioni

più brutte. Qualcosa che avrebbe cambiato per sempre la mia visione della vita. Mi portò in una stanza occupata in ogni singolo angolo da cristalli disposti secondo un ordine ben preciso. Due finestre erano oscurate da panni ombrosi e pesanti. Ricordo ancora cosa mi disse, pressappoco le parole che seguono: «Devi sapere che ogni cosa ha la sua bellezza fugace, celata se non osservata nella giusta prospettiva. Pochi se ne rendono conto, perché troppo occupati a dare per scontato ogni cosa. Ogni essere, ogni oggetto ha bisogno della dovuta attenzione. L'arcobaleno non sarebbe così bello se fosse formato da un unico e solo colore, il mare non così vasto se non fosse composto da ogni singola goccia d'acqua. In conclusione, ciò che interessa a me non è il risultato finale, ma la parte che compone il tutto. Come potremmo essere amati se per primi non riusciamo ad apprezzare le piccole cose, esaminandole nel complesso insieme a quelle che non sono di nostro gradimento, o a essere felici soppesando solo i fatti negativi, non considerando ciò che la vita ci offre di positivo? Non è così che dovremmo vivere. Dobbiamo dare importanza alla bellezza di ogni singola cosa». Dopo aver dispensato questa massima di vita, Grace tolse i panni dalle finestre e fece entrare la luce mattutina dentro alla stanza. Essa riverberava su ogni cristallo, cingeva loro la vita accarezzandoli dolcemente, illuminandoli di un colore tutto nuovo. Lo spettacolo nel complesso era splendido, ma ogni goccia di brillante costituiva una vista mozzafiato: i colori si intrecciavano armonicamente su ogni pezzo di vetro, che vestito a festa brillava di una luce tutta nuova. Qui compresi ciò che aveva detto. Riflettei molto sul significato di quelle parole; tuttora rimango piacevolmente colpita da mie nuove scoperte che non smettono mai di accendere la mia curiosità. Quando il giorno seguente alla morte di Grace, un raggio di sole penetrò dalla mia finestra colorata creando giochi di colore mozzafiato, capii che mai avrei smesso di meravigliarmi per le semplici cose, per i segni resi speciali dalla nostra interpretazione personale. Questo è un messaggio astratto: può essere compreso, oppure considerato solo come una banalità. Ma vi assicuro che cambiare prospettiva alle volte aiuta. Aiuta molto più di quanto uno possa credere.

Io sto ancora cercando la persona giusta a cui poter svelare la bellezza del-

le cose, affinché questo messaggio si tramandi nel corso degli anni, illuminando i cuori di quante più persone possibili al mondo, lasciando una scia di polvere di stelle che nemmeno la ventata, o se vogliamo la frivolezza più avversa, riuscirà mai a spazzare via.

Lavinia Biagi

Primo Classificato

TE LO DICO SOTTOVOCE

Giocava con i capelli come fosse stata una bambina capricciosa a cui avevano tolto i giocattoli.

Non aveva altro da fare oltre che attorcigliarsi le morbide ciocche ricce attorno al dito, con piccoli spasmi alla mano di tanto in tanto che qualche volta le impedivano di pensare lucidamente o di muoversi. In quei momenti si accostava al muro freddo della stanza e stringeva forte le ginocchia al petto, fino a smettere di respirare per pochi minuti e poi stendersi sul pavimento duro della cella in cui si trovava. Non sapeva più da quanto tempo era in quel posto buio, senza neanche poter vedere le stelle a contrasto col blu della notte o assaporare l'atmosfera quando è caldo e tutta Teheran si ricopre di sabbia portata dai venti del sud, come fosse avvolta da un mantello soffocante. La sua città, per come se la ricordava, era impossibile, ma conquistava tutti al primo sguardo. Di notte, le temperature scendevano precipitando, lasciando tutte le persone povere che non avevano di che coprirsi a tremare sulla fine stuoia su cui erano sdraiati. Di mattina era anche peggio perché le cavallette invadevano sempre la casa, alla ricerca di qualche briciola, che mancava anche per gli esseri umani, abituati al digiuno per mancanza perenne di cibo. Nonostante tutta l'angoscia e la perenne cappa che invadeva quella zona di baraccopoli dove Asal (questo era il suo nome) abitava, tutto quello che osservavi ti ipnotizzava e non potevi più farne a meno, come un sogno che ti si ripresenta per molte notti. La prima volta che aveva messo piede al mercato centrale rimase quasi turbata nell'apprendere che esisteva un mondo parallelo rispetto a quello in cui viveva formato da milioni di tessuti che svolazzavano liberi come l'aria, adulte incappucciate da veli e pendagli ad incorniciarci il volto e un vociare indistinto di frasi non udibili per intero. Sua madre la teneva stretta per la mano e lei sentiva il calore dell'euforia e la voglia di correre trapelarle da ogni parte del corpo. Temeva di rimanere inglobata in quel miscuglio uniforme di etnie diverse, in una sorta di universo in cui il tempo non esisteva più.

I pensieri vagavano sempre a ritroso nel suo trascorso precedente, costretti a cercare una via di fuga dalla spoglia prigione dove la donna era stata rinchiusa per aver amato un suo simile e non essersi vergognata nel sentirsi dire ti amo.

Di buon mattino, si dirigeva a testa bassa verso la fontana, attraversando la strada sterrata tra le abitazioni distrutte, da dove cominciavano a uscire i primi mattinieri, vestiti di stracci. Il sole era alto tra alcune nuvole che impedivano di far sciogliere le pietre che Asal calciava davanti a sé, con fare svogliato, distratta dai fastidiosi granelli di rena che le entravano dentro gli occhi. Il caldo sarebbe stato insopportabile se solo una bimba, di una quindicina d'anni, non si fosse accostata al suo fianco borbottando «Certo, non è che perché siamo donne, allora bisogna per forza sgobbare come fottutissimi muli». «Prego?», «Ma ci senti cara? Ho solo detto che è una bella scocciatura alzare il culo con cinquanta gradi all'ombra, non trovi anche tu?». La sfacciataggine di quella fanciulla la impauriva e lei continuava imperterrita a mettere un piede davanti all'altro, senza mai alzare il volto verso l'interlocutrice, nel timore che l'altra la incenerisse con un solo sguardo. Nonostante queste ritrosie da parte sua, la sconosciuta le prese il viso tra le mani e lo avvicinò al suo, squadrandola con occhio critico. Le fissò a lungo la faccia, sporca per tutta la polvere presente nell'aria, emaciata, ma di un bel colorito olivastro, come fosse stata lavorata nell'ambra. I capelli corvini le ricadevano sulle guance imperlate di sudore per i moltissimi gradi che c'erano in città d'Agosto e la facevano sembrare avvolta in una resina sottilissima. Quando Fatima finì l'ispezione sul suo viso, finalmente si presentò, tendendo la sua mano rovinata dai calli. «Non aver paura di me, Zahra». L'ultima parola, significava, nella loro lingua "risplendere", perché quell'estranea diceva che Asal non poteva essere guardata da vicino: la sua pelle assorbiva la luce solare e la rifletteva sul mondo in modo più potente, impedendo agli esseri umani non meritevoli di fissarla troppo a lungo. La giovane non capì mai cosa intendesse l'altra fanciulla per "non meritevoli", ma si era accorta che, dalla prima volta che l'amica aveva afferrato la sua testa, fissandola stupida, non l'aveva mai più guardata dritta negli occhi, quasi come se la situazione si fosse ribaltata rispetto a quella iniziale e Fa-

tima, così impertinente e sfrontata, avesse timore di rimanere pietrificata, non ritenendosi evidentemente “meritevole” di sbirciare i suoi tratti del volto splendenti. Il flusso monotono del tempo a Teheran veniva interrotto dai magri pasti preparati dalle madri di famiglia e le camminate delle figlie più giovani a prendere l’acqua, distante moltissimi chilometri dalle abitazioni delle due donne. Il tragitto fino alla fonte lo facevano sempre insieme, parlando degli argomenti più disparati, le cose che non avevano fatto o i problemi dentro di loro, che ribollivano e sembravano montagne enormi, valicabili solamente con l’aiuto reciproco. Si trovavano anche di nascosto, sotto l’ombra dell’immenso albero dietro l’osteria principale o in una capanna vicino all’inizio della boscaglia, abbandonata e isolata, dove i temporali avevano sradicato il tetto, lasciando intatti solo quattro muri malridotti. Andava più che bene: si guardavano negli occhi e sapevano che non avrebbero desiderato niente, che poteva crollare il mondo tranne loro. La maggior parte delle ore si stringevano le mani e piangevano dalla disperazione, per la voglia di fuggire e la consapevolezza che erano prigioniere di quel luogo malandato, che non lascia andare via nessuno.

La prima volta che le loro labbra si toccarono era Novembre inoltrato ed entrambe indossavano i vestiti tipici della domenica, quelli considerati “da festa” con meno buchi e rattoppi rispetto agli altri che possedevano. Fatima ballava come se fosse stata felice nella vecchia catapecchia dove stavano sempre sole, semplicemente per annusare l’aria quando non era invasa dai mille profumi delle spezie, ma solo dalla loro intimità. Ad un tratto, la ragazza, mentre si inventava una nuova danza canticchiando nella sua testa una canzoncina (che aveva sentito al mercato centrale), si fermò di colpo e ingrandì le pupille, terrorizzata. Nel tempo che ci mette un ghepardo ad afferrare un’antilope in fuga, prese, come durante il loro primo incontro, il capo di Asal e appoggiò la sua bocca su quella dell’altra, rischiando di rimanere abbagliata dai raggi che emanava. Dopo questa esperienza, la stessa situazione si ripropose molte altre volte ancora, accompagnata da gridolini di gioia e sempre più pelle scoperta. Saltavano come fossero state libere. Quando erano solamente Zahara e Fatima, si dissolveva il resto e quello che facevano non era più un reato, solo un modo per sentirsi vere

e non delle stupide macchine che puntavano alla sopravvivenza. Che dolci memorie che irraggiano la tua testa quando senti che stai per finire, che non proverai mai più quello che hai sentito prima. Continuava a girarsi i capelli attorno al medio, in modo fluido, con una tranquillità che ormai aveva pervaso tutte le sue membra. Era vicina all'addio. L'addio alle sue scarpe buone, quelle di pelle che le aveva comprato suo padre quando era piccola e che ormai erano divenute nere dal troppo uso. L'addio ai fiori violetti (di cui non sapeva il nome) che nascevano anche nelle zone aride, non facendosi scoraggiare da niente e da nessuno, come colei che l'aveva completata e non si era ritirata davanti al pericolo.

Nel pomeriggio, le luci calavano presto, facendo sprofondare tutto nelle tenebre, in modo sereno ma allo stesso tempo concitato, come quando chiudono il sipario in velocità alla fine di una rappresentazione a teatro. Asal e Fatima dormivano insieme, senza lenzuoli né coltri a ricoprire i due magri corpi, solo il calore delle loro morbide carezze. Nessuno era mai riuscito a penetrare nella loro casetta spersa nel niente, perché la gente non faceva caso ai piccoli bisbigli sottovoce che si rivolgevano o ai polpastrelli dell'una che, accidentalmente sfioravano il petto dell'altra. Quella notte però, il clima era diverso e gli uccelli sopra le loro teste continuavano a svolazzare, stridendo, come se cercassero di avvertirle che l'idillio stava per finire e le donne sono solo strumenti, non devono assaporare mai la libertà. Passi di uomini, frasche che si smuovono e uno schiamazzare sempre maggiore. Tre poliziotti buttarono giù una delle pareti dell'abitazione che ormai stava cadendo a pezzi da sola, ma era la capanna rovinata dove la scintilla tra la ragazza lucente e quella insolente, era scattata. Trascinarono via Asal, ancora nuda, con le maniere forti, mentre colpiva l'aria dimenando le braccia in aria, cercando disperatamente di ricongiungersi con la sua metà. Le avevano divise senza chiedergli il permesso, facendole cadere in un vortice di incubi che non potevano farsi dimenticare a vicenda. Piangevano con la voce rotta, pronunciando frasi senza senso che non capivano probabilmente, ma strazianti. Le loro figure macilente, con i visi lacerati dall'agonia non erano più riconoscibili, sembravano due fantasmi smunti che si chiedevano aiuto per riuscire a ridivenire loro stessi, umani che si riconoscessero come tali.

Il cervello della prigioniera rifiutava queste immagini, se le scordava sempre. Dimenticava il suo vero nome e spesso si svegliava appoggiata al muro scalcinato del cubicolo dove l'avevano trascinato durante quella sera in un bagno di sudore, riuscendo solo a pronunciare «Zahara». Lei l'aveva sempre chiamata così. Quando l'avevano fatta montare su una vettura nera, ancora priva di indumenti, aveva capito, attraverso il labiale della sua bocca, che lei diceva: «Te lo dico sottovoce, ti amo Zahara».

Esplose all'interno di sé stessa. Come se avesse dentro di sé una palla di fuoco ardente che la consumava, perdeva il controllo e le scoppiava il cuore. Tutte le parti che Fatima aveva toccato della sua carne, sembravano bruciare, in sua assenza, e tutto quanto era spento. L'Iran era difficile da scordare e non si poteva cancellare da quello che eri, inevitabilmente ti cambiava. Era ancora una stupida ragazzina che amava, per scherzo o perché aveva intenzione di sentirsi infinita, ma adesso aspettava pian piano che il suo battito cessasse. Non avrebbe più lasciato spazio a questa disgraziata esistenza, che, nella sua Teheran, l'aveva separata dall'unica persona che avesse mai detto che lei, proprio quel cadavere scarno che era divenuta, riluceva più del sole.

Rebecca Giusti

Segnalazione della Giuria

GRAZIE

Mi avevano sempre chiamato, con un'espressione sfacciata dipinta non solo sul volto, ma sul corpo intero in un misto di malizia e presunzione, "gambe belle". Quando mi sentivo rivolgere la parola, chinavo il capo mestamente pensando che mi fosse toccato chissà quale destino da povera untorella, dopodiché acceleravo il passo, vergognandomi del dono che dio di aveva fatto: le gambe (magre e slanciate). Il mio primo ragazzo, se la memoria non mi inganna proprio adesso, si chiamava Giuseppe e gli piaceva ballare con me, diceva che sembravo una stella perché non potevo far altro che brillare. Che fandonie si dicono alla tua età cara! E quante se ne pensano! Lo guardavo e stringevo i muscoli come se mi stesse risucchiando verso di lui in un vortice di carezze timide sulle gambe, sguardi di troppo e frasi smielate che scoprimmo insieme. In quel momento venne fuori il Rock and Roll, ma per una come me (cretina e vergognosa) era troppo spinto... Se ci fosse adesso muoverei la gonna a più non posso e gliela farei vedere a quelle galline che gironzolavano intorno al mio uomo! In ogni caso, amore, le feste da Mariella erano insieme eccitanti, caotiche e sprizzavano voglia di avere sedici anni. A quei tempi ci si adornava il capo con delle roselline e ci si profumava la scollatura, mettevamo il vestito da festa e non facevamo altro che sghignazzare anche solo perché esistevamo. A diciotto anni conobbi Mario, tiro un lungo sospiro per ricordare ciò che fu: la vita con lui era una sorpresa, non so neanche se posso catalogarla come "vissuta da me": sembra molto lontana, quasi sfuocata. Ricco, straniero, piantagioni di viti e olivi su tutte le colline toscane e una costante voglia di amarmi. Tutte le donne attraversano un momento della vita in cui credono che non esistano più ostacoli verso la beatitudine dei sensi: il mio lo ebbi con quel signore che oggi fatico a ricordare. Mi portò nella capitale dell'amore, era incredibilmente nuovo, nel mio primissimo volo in aereo affogavo dalla gioia e cambiavo continuamente posizione sul sedile, euforica come non lo ero mai stata. Parigi. Quando persi la verginità ero insieme sconvolta e titubante, un insieme di

fattori che non crearono una vera e propria serenità interiore come di solito accade, bensì uno sconvolgimento totale, eppure meraviglioso quasi come il sapore della cioccolata o il vento estivo. Il piccolo intralcio che mi si parò davanti (proprio quando pensavo di aver eliminato i problemi per l'eternità) fu quello che nella mia mente ingenua di ragazzetta, non sapevo come si facevano i figli e rimasi incinta senza aver appreso neanche la più piccola parte che ognuno deve sapere, per cultura generale, sul sesso. Idiota, idiota, idiota. Non preoccuparti, non occorre che tu me lo dica, me lo sono già ripetuta abbastanza da sola quando avevo la tua età.

Nacque lo zio Luca, bisbetico, non dormiva mai ed io divenuta una mamma in uno schiocco di dita, nel battito d'ali di una farfalla. Ma com'ero felice di cambiarlo, osservare la sua essenza tramutarsi giorno dopo giorno, tenere fra le mani i suoi ditini ciccioni o fare una notte in bianco solamente perché starnutiva e poi non riusciva più a riprendere sonno. Mia madre, dio la protegga, me l'aveva sempre detto: Paola, sei nata per fare i figlioli, di certo non hai preso da me.

Dopo due anni nacque proprio il tuo papà, una pallina di quattro chili che non faceva altro che ridermi in faccia (mi prendeva in giro già da quando era un bebè). Ci mise solo un'oretta ad uscire dal liquido dov'era immerso e l'infermiera lo prese a tuffo mentre mi urlava: «Signora, non spinga!!!» Vidi i suoi occhietti neri dal vetro del reparto maternità che mi chiedevano in che razza di posto lo avevo spedito, e io, per quanto mi fu possibile, cercai di spiegarglielo. Non fu facile la vita per i neofratelli, ma pian piano Luca ci fece l'abitudine e per lui Marco non fu mai più di una fastidiosa idea che sua madre aveva voluto tirare fuori dalla pancia senza neanche chiedergli il permesso. Addirittura lo è ancora oggi, nel momento in cui ti parlo della sua nascita, magari il mio primogenito pensa ai suoi legami di sangue con un'espressione imbronciata insoddisfatto come sempre. Marchino era dolce più del miele: quando mi scendeva una lacrima sul volto me la leccava con una faccia seria che mi proibiva di farne cadere un'altra. Ero stanca la maggior parte delle sere e lui si accoccolava accanto a me come un gattino ricoperto di pelle morbida e mi carezzava come aveva fatto Giuseppe quasi un secolo prima. I giorni passarono lenti tra una pop-

pata e l'altra, crisi nervose e un'ilarità soffusa che inevitabilmente investe la casa quando ci sono dei bambini dentro.

Non ricordo il preciso momento in cui successe, né il motivo per cui avevo avuto da ridire con Mario. Quello che mi balena alla mente quando provo a tornare lì col pensiero è solo una mano che, con una forza che non avevo mai sentito addosso o visto usare ad altri nel piccolo paese dove stavo, si slancia sul mio viso e mi fa cadere con le gambe molli incrociate in una posa innaturale. La stessa situazione si presentò un'altra e un'altra volta ancora, quando apriva la porta e il sole era già tramontato da un pezzo. Mettevo i ragazzi a letto con decisione e stringevo i denti sapendo che cosa mi aspettava, come una tradizione familiare da tramandare ogni singolo giorno sul viso della moglie. Due mesi dopo avevo fatto le valigie ed ero fuori con i bambini al seguito che mi facevano domande a cui non ero preparata o non sapevo neanche rispondere. Che strana la vita tesoro! Un giorno sei la principessa sul pisello e quello dopo ti ritrovi, steso accanto a te nel letto, il cattivo dei cartoni, in una realtà che ti sembra tremenda e impura, diversa da quella che avevi immortalato nella tua testa. Andai nella casa sul lago che avevamo comprato insieme, ma era chiusa e la chiave non girava nella serratura: la fattura era stata cambiata.

Come sempre avevo fatto e come tutti al mondo fanno quando si perdono in un vicolo cieco senza riuscire a vedere la luce, andai a piedi, con le valigie in mano e i due che mi tiravano la gonna, dalla mia mamma. Senza versare una lacrima o chiedermi «come mai?»: quel Dio che tutti idolatavano non mi aveva assistito e lo avrei fatto da sola, con gli angeli che avevo partorito non meno di cinque anni prima. Fu la tua bisnonna Silvia a dirmi che quel “bottino” (perdonatemi cari lettori se a volte trovate una parola bizzarra: tutta colpa del dialetto che mia nonna usa spesso. La traduzione di questo termine è: pezzo di m***a) aveva giocato la nostra abitazione a Poker ed è inutile confermarti che la partita era stata persa, così come i miei averi (che tenevo lì dentro) o l'avvenire che mi si prospettava. Non mi ha mai fermato nessuno, e ormai con il carico della veneranda età che ho addosso non credo ci sia più tempo di farlo; in due settimane trovai un lavorino da ragioniera in centro per una paga scarsa che mi rese più che

felice, mi riconoscevo ufficialmente come una donna forte che prende le redini delle situazioni e addirittura le risolve: sentivo che ero benedetta da quel tonto che stava sulle nuvole e si faceva chiamare Gesù. La sveglia era la mattina presto e il sole stava ancora timidamente spuntando tra i monti, quasi chiedendo il permesso per riempire il cielo. Io fissavo il bagliore coprimi come una coperta e facevo un segno di assenso con il capo per comunicargli che ero d'accordo con l'arrivo della mattina. Non te lo nego, furono tempi duri, ma il peggio arriva sempre quando i fantasmi nel tuo armadio trovano il modo di uscire e si espandono nell'esistenza che ti eri creato. Mario mi portò in tribunale, sola, impaurita e davanti ad un intero gruppo di persone che avrebbero deciso chi sarei stata da quel momento in poi. Il giudice era un nostro amico di famiglia, quando vivevo ancora nella sontuosa villa sull'Arno comprata dall'uomo che avevo avuto al mio fianco, veniva sempre a cena autoinvitandosi, senza che nessuno si fosse disturbato a chiedergli di restare o avergli offerto un piatto caldo prima che se ne andasse. Quel "bottino", corrotto da una mazzetta del mio ex marito, (gli ultimi risparmi che possedeva) decise che noi avremmo potuto separarci solo se io avessi pagato una retta mensile al signore che mi aveva rovinato: lui aveva perso tutti i suoi affari e il suo capitale nel gioco d'azzardo. La tua nonna non si tirò mica indietro, perché è così che questo bizzarro percorso esistenziale va attraversato: a testa alta e senza voltarsi. Te lo ricorderai fra duecento anni quando io non ci sarò più? Spero di sì. Anzi, ne sono convinta al mille per cento. Per far giocare i miei bambini comprai un gattino e nonna Silvia (la mia bisnonna per tutti gli ascoltatori) lo rinominò da subito "mostro nero", perché non faceva altro che sgraffiargli le anziane gambe piene di vene. Essendo stata sempre un po' polemica, lei andava in cucina, prendeva una forchetta e gli stuzzicava la coda facendo finta di infilzarlo. Il gatto si impermaliva molto mentre la donna si faceva beffe di lui, quindi si avviava in camera con la coda tra le gambe pianificando un nuovo attacco a sorpresa per distruggerla definitivamente. Lei, dal canto suo, faceva lo stesso. I giorni erano esilaranti con questi personaggi ad animare tutte le faccende. Il tuo babbo aveva una testata di riccioli che crescevano a vista d'occhio e Luca era un così detto "Casanova": nessuna

gli resisteva e anche il micio che avevamo si era molto affezionato a lui, essendo, oltre che un'animale, una femmina che cercava il partner. Oddio, quasi dimenticavo la parte più buffa, questa te la devo proprio raccontare! Un giorno Marco prese una pistola a pallini che aveva trovato da un suo amico, la portò a casa e cominciò a giocarci con suo fratello, non sapendo cosa sarebbe successo di lì a poco. Nel bel mezzo di una litigata molto accesa su chi doveva sparare l'ultimo colpo in canna, i bambini premettero il grilletto involontariamente e indovina chi si beccò la fucilata? Luca non fece in tempo a girarsi che "mostro nero" era già steso in terra, colpito fatalmente. Per rimediare alla sua morte improvvisa, quelle due pesti lo appoggiarono al muro e lì rimase per i successivi due giorni, mentre tutti in famiglia pensavano che fosse solo un po' incavolato con Nonna Silvia per l'ultima mestolata che gli aveva assestato sulla pancia pelosa. Ne combinarono di cotte e di crude! Non fare quello che ho fatto io, ma decidi per conto tuo, spicca il volo solo quando ti senti pronta e non rimanere nel nido troppo a lungo. Che te lo dico a fare... so per certo che saprai calibrare i tempi. Viviti. Fai sempre la ragazza seria quando serve, ma non dimenticarti di essere sbarazzina e provocante quanto basta, pensami se hai tempo perché io lo farò in maniera costante, senza mai smettere. Sei una forza della natura.

I capelli lunghi erano grigiastri, con alcuni fili bianchi che luccicavano, come fossero preziosi o molto rari da trovare. La voce roca era ormai inadatta a cantare delle canzoni serie, ma in momenti malinconici mi cullava con la ninna nanna di quando ero uno scricciolo appena nato. Fumava nella tenuta di campagna, appoggiata con un braccio allo spigolo del tavolo sgangherato, protesa in avanti con gli occhi socchiusi. Si metteva sempre lo stesso profumo inconfondibile anche se non aspettava mai visite e quando non pensava a ciò che era, beveva vino da sola, immersa nei suoi enormi campi di cui non sapeva che fare, ereditati da Mario (che io non ho mai conosciuto), morto lustri prima per un infarto. Quando la guardavo troppo a lungo, ipnotizzata dalla sua figura e dalla sigaretta in bilico tra due delle sue dita, mi bisbigliava in segreto: «Se vuoi fare un tiro da una di queste

cicche, chiedilo sempre a me, perché se provi dalle altre persone non sai mai che sostanze ti ci possono infilare dentro al giorno d'oggi», dopodiché mi faceva l'occhiolino e increspava la bocca da una parte, in un sorrisetto che riservava solo a me, evidenziando le cicatrici lasciate dalla convivenza matrimoniale sul suo volto antico. Cambiava sempre tono di voce a seconda del suo umore, che era molto variabile. I giorni d'estate trascorsi nella sua enorme dimora passavano come in una bolla di sapone fatta da calici di vino pregiato e avventure impossibili che mi riferiva in un sussurro, come fossero mezze verità. Sei e sarai per sempre la donna della mia vita, la parte mancante, l'esatta metà e spero di aver recepito tutto quello che volevi trasmettermi con i racconti incantati del tuo passato, che mi hanno fatto sempre sentire amata "da qui alla luna e ritorno" dalla persona più vera che conoscerò mai, te. Parliamoci chiaro, anche se non vincerò questo concorso, sappiamo tutti benissimo, come diceva sempre lei, che «un giorno qualcuno ci farà un film su di me, ma potrei accontentarmi anche di un bel libro, se proprio vogliamo scendere a compromessi». Semplicemente grazie nonna per avermi aiutato a cercare me stessa e aver spiegato, come a mio papà prima di me, in che razza di posto mi avevano spedito.

Sofia Amato

EMILIANO

Ecco. Emiliano si siede e pensa.

Pensa.

Pensa com'era bello quando la gente lo acclamava e lui esultava, esultava, esultava.

Com'era bello sentire quell'ansia mista a eccitazione, tipica di chi parte per una nuova avventura, che lo assaliva prima di salire sull'aereo che lo avrebbe portato là dove i suoi sogni si sarebbero avverati. E proprio mentre si imbarcava, ripensava a tutti coloro che non avevano creduto in lui, a tutte le porte sbattute in faccia, a tutte le critiche.

Pensa.

Pensa a dov'era arrivato. Ripensa all'infanzia non facile, alla famiglia.

Pensa a come rimaneva estasiato dall'aereo. Gli erano sempre piaciuti gli aerei, con quelle loro linee smussate, le eliche, il rombo del motore, potentissimo. Gli sembra di risentirlo il rumore del motore prima della partenza: forte, deciso, come lui.

Pensa.

Pensa al buio durante il viaggio. E allora immaginava il momento del suo arrivo e della sua presentazione, ristiudiando ogni dettaglio, ogni parola: tutto doveva essere perfetto. Non si vedevano le stelle, quella sera, eppure a lui il cielo ricordava le notti calde a Cululu, la sua città natale, quando passava minuti interminabili con il naso all'insù prima di andare a dormire. Non aveva mai avuto paura del buio, Emiliano.

Invece adesso sì.

E allora pensa ancora. A quanto l'uomo in realtà si dimentichi le cose in fretta, a quanto sia opportunista. È bastato scrivere uno, due articoli sul suo aereo ritrovato in fondo alla Manica e già nessuno, a 2 mesi di distanza, parla più di lui.

Emiliano si alza.

Ha pensato abbastanza.

Emiliano Sala, calciatore del Nantes, ha perso la vita la notte del 21 gennaio 2019, mentre attraversava su un Piper Malibu la Manica, per raggiungere Cardiff, nel Regno Unito. Lì avrebbe firmato il più importante contratto della sua vita con il Cardiff City FC, squadra di calcio della prima serie inglese.

Alessandro Rosati

Segnalazione d'Autore

II

Non so quando è successo, tu lo sai? Ti ricordi il giorno in cui io sono diventata indispensabile? Io no, ma ricordo che è capitato di svegliarmi una mattina e di averti in testa appena gli occhi si aprivano, ed uguale la mattina dopo, e quella dopo ancora ed avanti così; le labbra corruciate, gli occhi impastati dal sonno ed il cuore calmo senza ombra di brutti sogni, ma solo te in testa; ricordo che mi svegliavo pensandoti, con la voglia di parlarti, andavo a scuola per starti accanto, tutte le lezioni con te sul cuore e così fino a sera, ed eri l'ultimo pensiero anche prima di dormire.

Io non so quando è successo che la distanza è diventata un problema, non lo so proprio, ma un pomeriggio ci siamo trovati a parlare di abbracci, di baci, di respiri e risate, della gelosia che prende il sopravvento se mi pensi con qualcuno ed io se ti penso con qualcuna; ci siamo messi a parlare di quotidianità, di abitudini, di passato e di futuro e tu eri in tutto questo per me, ed io per te.

Io non lo so quando è diventato necessario il bisogno di guardarsi negli occhi, di piangerci accanto, di riderci accanto, di arrabbiarci l'un con l'altro con solo pochi passi a dividerci, io non lo so quando è successo ma è successo.

Ti ricordi quella sera in cui hai capito di amarmi? Tu li ricordi gli occhi lucidi e la rabbia perché sono sempre troppo triste? E ti ricordi quando mi hai chiamato amore per la prima volta dopo che tutta una giornata non ci eravamo parlati? Te li ricordi tutti i posti in cui ho detto il tuo nome senza poterti avere accanto? Di tutte le lingue in cui ho parlato di te fino a finirmi il fiato?

Te la ricordi la prima poesia che ti ho dedicato e ti ho fatto leggere dicendo «Se non ti piace non commentare»? E ti ricordi di come ci mancavano le parole? Ti ho guardato pensando «Con te mi sembra di stare in un sogno, come quando nei sogni vuoi parlare ma non ti escono le parole, così mi sento con te», hai visto mai...? Te le ricordi tutte quelle parole che mi dici al momento sbagliato, che poi ignoriamo?

Ma quando sono arrivate le paranoie? Quando sono arrivate queste mie paure? Quante notti insonni ad aspettare che torni? Quand'è che i nostri letti sono diventati troppo grandi per starci soli? Troppo freddi senza labbra da baciare? Quando è arrivata la paura che io potessi nascondermi in altre braccia e tu stringere altre mani? Quando è arrivata questa paura che mi mangia, che la sera tardi mi tartassa in testa? Quand'è successo? Cos'è successo che ci fa finire per urlare di chiudere, che ci fa dire "basta!"; quando è successo che per stare bene allora forse non dobbiamo stare insieme? Quando è arrivata questa preoccupazione che uno è il male dell'altro? Come ci è arrivato alla testa un pensiero così stupido? Quando è successo che il nostro cuore è diventato così marcio da pensare queste cose? Da darci la colpa del dolore dell'altro? Da morirne di questo dolore?

Quando è stata l'ultima volta? L'ultima sera passata a sognare? A immaginarci sotto lo stesso tetto? Sotto le stesse coperte? Circondati dalle stesse sensazioni?

Quando è arrivata la paura che per un'ora passata più lontani del solito uno si potesse dimenticare dell'altro? Quando è stata l'ultima volta che ti sei immaginato più grande, molto più grande, e non mi hai voluto con te? Dimmi ti prego, perché io non ricordo, non ricordo di aver vissuto, immaginato, voluto, una vita senza di te.

Benedetta Fambrini

LA FANTASIA: NUTRIMENTO DELL'ANIMA

Gli scienziati hanno sempre avuto la necessità di dare una descrizione logica e precisa riguardo ogni aspetto di cui il mondo si compone; ogni parola ha il suo significato, il suo genere e un posto preciso nel cosmo.

Ma la fantasia, è veramente possibile andarla a definire in modo matematico ed immutabile?

Sicuramente è un modo grazie al quale è possibile allontanarsi per un po' di tempo dal mondo reale, rifugiandosi nel proprio mondo perfetto, in cui nulla è proibito e tutto è lecito; ma le cose certe finiscono qui, tutto il resto è mutabile e soggettivo.

Questo processo è qualcosa d'innato, nessuno lo insegna, infatti sin dall'infanzia ogni bambino intraprende questo viaggio da solo, senza che nessuno lo disturbi, che gli dia consigli su come comportarsi o per quanto tempo debba durare.

Il bambino lo fa e basta.

E ci riesce sempre.

È tipico associare questa fase ai primi anni della vita di un uomo e poi si crede debba andare a diminuire pian piano con l'età, ma è davvero così?

Se questa natura dell'essere umano nasce così spontaneamente, in modo così ambiguo ma allo stesso tempo dolce, perché privarsene quando si diventa adulti, considerandola poco idonea all'età?

Per spiegare tutto ciò bisognerebbe sedersi e riflettere.

Ricordare quanto fosse immensamente magico, quando durante i tanti momenti di giochi da piccoli, la porta del mondo immaginario si apriva e, come un'aape quando vede del miele, il bambino vi si tuffava dentro. Da quel momento in poi non c'era spazio per le cose reali, per i compiti, per la merenda o per mettere a posto la camerata, ma solo per vivere a pieno tutto ciò che di più bello quel mondo donava.

Ad alcune bambine spuntavano le ali per riuscire a toccare il cielo o a modificare il senso del vento a loro favore, mentre i maschietti preferivano la tuta da supereroe, abbinata a quella forza sovrumana che li rendeva invincibili.

E quanto era appagante quando si completavano le proprie missioni?
Tanto. Infinitamente tanto.

Non bisogna trascurare però il mondo in cui viviamo, quello reale.

Il mondo dove ognuno di noi ha i propri doveri, i propri compiti da rispettare e anche i problemi che deve imparare a risolvere.

Esso ci aiuta a migliorare noi stessi, a diventare più responsabili, più maturi: semplicemente a crescere; un crescere che però non implica il totale “reset” di quello che abbiamo vissuto da piccoli.

Ne *La storia infinita* di Michael Ende si legge:

«Caro mio, ci sono persone che non potranno mai arrivare in Fantàsia» disse il signor Coriandoli, «e ci sono invece persone che possono farlo, ma che poi restano là per sempre. E infine ci sono quei pochi che vanno in Fantàsia e tornano anche indietro. Come hai fatto tu. E questi risanano entrambi i mondi».

Come spiegato prima, ognuno di noi deve mantenere dentro di sé la consapevolezza di saper riconoscere ciò che è immaginario da ciò che è reale, distinguere quali sono i momenti di svago da quelli di lavoro ma non abbandonare mai del tutto né un mondo né un altro.

Essi sono entrambi nutrimento dell'anima dell'uomo: si può vivere anche senza uno dei due, ma a quel punto non si raggiungerà mai il completo appagamento.

E come l'anima era considerata “copula mundi” nell'Accademia platonica rinascimentale, la fantasia ha lo stesso ruolo nella vita dell'uomo: mediatrice tra il reale e l'immaginario.

Colui che raggiunge questa abilità, di fluttuare tra una porta e l'altra, indipendentemente che sia grande o piccolo, è un sognatore.

E i sognatori vincono sempre.

Costanza Buoni

Terzo Classificato

14 AGOSTO

Fu quel dolore lancinante all'altezza dello stomaco a svegliarlo. La testa gli girava, le palpebre rimanevano chiuse, pesanti. Sentiva un'incessante sensazione di formicolio alla gamba destra.

Alla sinistra, invece, non sentiva niente.

Provò a muovere il collo, che era sporto in avanti a causa di una pressione sconosciuta sulla parte posteriore, al livello della nuca. Lo spostò dunque verso destra, leggermente, sentendo subito dopo qualcosa urtagli l'orecchio. A quel punto si bloccò.

Sembrò rendersi conto solo in quell'istante della situazione: la sua mente ignorò subito i vari dolori che il suo corpo gli segnalava, concentrandosi piuttosto su ciò che lo circondava. Gli occhi erano ancora chiusi, perciò sfruttò i pochi sensi che gli sarebbero tornati utili. Per quanto riguarda l'udito, il vuoto. Si affidò quindi all'olfatto ed al tatto. Qualsiasi posto fosse quello in cui si trovava, di certo non aveva un odore gradevole. Lo spazio era invece limitato, ma non provò comunque a muoversi.

Si sentì improvvisamente intrappolato, ed i battiti del suo cuore accelerarono di colpo. Dentro di sé si ripeté di stare calmo, di respirare. Passarono secondi, forse minuti interi, poi ci riuscì.

Ne fu subito sollevato, grato di avere, almeno per un po', accantonato la paura.

Pensò che non sapeva nemmeno più che giorno fosse. Per quanto lo riguardava, potevano essere passate settimane, mesi, persino anni. Lì per lì, immaginò di essersi risvegliato nel futuro, in uno di quei mondi di cui si parla nei libri e nei film di fantascienza, dove la popolazione umana è ormai stata sterminata dagli alieni, ora nuovi abitanti del pianeta Terra.

Ma poi ci rifletté su, e si rese conto che se era ancora lì, ad immaginare conseguenze apocalittiche e fare ragionamenti stupidi, non dovevano esser passati più di cinque o sei giorni.

Era incosciente fino a poco fa, è vero, ma avrebbe pur sempre avuto bisogno di cibo ed acqua per sopravvivere tanto a lungo.

Provò allora a fare mente locale: l'ultima cosa che ricordava era la Francia. Ricordava gli immensi prati infiniti della Provenza, e l'altrettanto bello ed emozionante viaggio attraverso le Alpi, che separano il paese che ha potuto considerare casa nelle ultime tre settimane da quello che invece ha considerato casa per una vita intera.

Gli mancavano quei paesaggi. Gli mancavano talmente tanto, che, se avesse potuto, avrebbe dato qualsiasi cosa per potervi ritornare. Così come avrebbe dato qualsiasi cosa per poter visitare tutti quei luoghi che ha sempre visto in cartolina, od in foto, e sognato di poter vedere di persona. Anche se, in quel momento, quello che gli mancava più di tutti era la sua casa, nel piccolo paesino di campagna che aveva sempre disdegnato, e al tempo stesso amato. Invece, si ritrovava qui. Ma qui dove? La sua memoria, al momento, non gli era per niente di aiuto.

Avrebbe dovuto vedersi con Marina. In un flash, ricordò una telefonata. «Ci vediamo appena torni», gli aveva detto. Chissà se adesso lo stava ancora aspettando. Immaginava che lo stesse facendo, ma in un attimo si ritrovò a pensare che sarebbe stato meglio il contrario.

Poi pensò a suo nonno. Con tutta probabilità era seduto appena fuori la soglia di casa, intento a guardare i passanti che approfittavano delle calde giornate d'estate per godersi il sole.

Cinquant'anni che abitava in quella casa, ma quell'abitudine non era mai cambiata.

Con i ricordi a cullarlo si concesse un momento di calma.

Ma la testa iniziò a girargli, tutto di quel luogo si faceva sempre più scomodo. Improvvisamente udì delle voci. Gli giungevano lontane, ovattate.

Niente demoliva però la sua felicità nel sapere finalmente di non essere solo, di avere una speranza.

Captò qualche parola sconnessa, voci di donne e di uomini che si mescolavano fra loro, unendosi e sovrastandosi al tempo stesso. «Che disastro, è crollato tutto!» fu la prima frase che riuscì a distinguere. Nel metabolizzare quelle parole, pensò davvero di essersi ritrovato in un film.

Un cane iniziò ad abbaiare, un suono forte e chiaro tra tutta quell'incertezza. Rumori di massi che si spostavano, persone che correvano. Restò ad ascoltare, inebriato dalla bellezza di tutti quei suoni dopo un lungo ed estenuante silenzio.

Poi le sue mani iniziarono a sudare, i battiti del cuore accelerarono. Riconobbe la sensazione, l'aveva provata tante volte nella sua vita: all'esordio con la nuova squadra, quando quel professore aveva azzeccato proprio l'unica domanda a cui non sapeva rispondere, il suo primo giorno di lavoro. Si sentì sciocco: «Quello era niente in confronto ad adesso», pensò. Ma il battito cardiaco non rallentava, anzi. Con gli occhi ancora chiusi, si concentrò sulla respirazione. Sentiva le pulsazioni nel petto. *Tum, tum, tum.* Gli occhi si bagnarono, forse stava per piangere. *Tum, tum, tum.* Il dolore lancinante allo stomaco ritornò. *Tum, tum, tum.* Le palpebre erano sempre più pesanti. *Tum, tum.* Si beò ancora di quelle voci, sempre più vicine. *Tum, tum.* Una lacrima. *Tum.* Il vuoto.

Sara Orselli

CHE COSA SEI?

Erano passati ormai molti anni da quando lo vidi per la prima volta dalla finestra della mia camera... Mi affacciai per ammirare il caldo sole primaverile e abbassando lo sguardo vidi un uomo, un ragazzo a dir la verità, più grande di me di almeno una decina d'anni. Abitava nella casa al di là dell'enorme campo, la sua era una famiglia molto umile che allevava il bestiame e coltivava il grano. Più tardi scoprii che il padre era morto da pochi anni e che lui avrebbe dovuto proseguire i lavori della famiglia. Quel giorno però non lo vidi lavorare nel campo, né occuparsi del bestiame. Stava camminando attorno a una cosa che non vedevo molto bene da lontano: una specie di enorme coperta polverosa ammassata in mezzo al campo. Aveva un'espressione curiosa, ma anche un po' turbata. Continuava ad allungare il collo per esaminare "quella cosa". La sfrontatezza di una bambina di sette anni mi convinse ad aprire la finestra e chiedergli cosa stesse facendo. «Non sono affari tuoi!» rispose. Ma io non diedi molta importanza alla misera risposta che ricevetti e gli chiesi il suo nome. Ben si chiamava. «Allora ciao Ben». Lo salutai e chiusi la finestra.

Anche il giorno dopo lo trovai in mezzo al campo a ispezionare la coperta polverosa. Feci entrare un po' d'aria nella stanza, ma non dissi nulla. Fu lui invece ad alzare lo sguardo e a notarmi. «Era di mio padre» mi disse.

Per molti giorni "la cosa" rimase lì nel campo, ma non vidi Ben per tanto tempo. Una mattina venni svegliata da un forte rumore: mi affacciai e vidi Ben che stava prendendo a calci il ricordo di suo padre. «Che cosa sei?! Perché non fai niente?!» urlò.

Un po' impaurita decisi di rivolgermi a lui e gridai: «Ben, ma cosa stai facendo?» «Non sono affari tuoi!»

Stavolta però la risposta fu molto più aggressiva. Chiusi bruscamente la finestra e mi rimisi a letto. La mattina dopo però l'enorme coperta non c'era più e neanche Ben.

Non lo vidi per un bel po' di giorni fino a quando una sera scoprii che se ne stava andando: con una sacca di stoffa camminò silenziosamente per il campo verso la strada dove lo attendeva un carro da fieno. Non riuscii

a trattenermi: aprii la finestra e urlai: «Ma dove vai!» «Me ne vado da questo sudicio parto, ho bisogno di...». Ma il carro era già partito: non sentii nient'altro, solo il rumore delle ruote che strusciavano nel ghiaino. Alzai la mano e iniziai a salutare Ben; anche lui mi salutò. Quello però fu un saluto lungo, molto lungo, infatti Ben non lo vidi più.

Spesso mi affacciavo e immaginavo di vedere un buffo ragazzo vestito di stracci pieni di terra. Invece davanti ai miei occhi appariva solo un campo vuoto e triste.

Col passare delle settimane e dei mesi non mi affacciavo più alla finestra: persi tutte le speranze del suo ritorno, ma non mi dimenticai di lui, mai.

Anche gli anni passarono, molti anni e nel corso della mia vita pensai molto a lui: mi chiedevo dove fosse andato, che cosa stesse facendo e che avesse fatto della sua semplice vita...

Feci uno scatto improvviso quando lo vidi dalla finestra della stanza. Dall'auto grigia, parcheggiata sul bordo della strada, uscì un uomo: la prima cosa che notai furono i suoi morbidi capelli bianchi e la barba dello stesso colore che gli copriva il mento.

Chiuse lo sportello e cominciò a camminare velocemente nel campo. La borsa che teneva a tracolla si accoppiava perfettamente con il suo elegante abito nero. L'espressione curiosa e l'andamento a me familiare mi fecero subito capire che era Ben, proprio lui, ma non quello che avevo salutato l'ultima volta. Il viso lieto e sereno facevano di lui un uomo felice e soddisfatto che avrebbe dovuto dimenticare il suo misero passato. E invece perché era ritornato? Si avviò verso la sua vecchia baracca e riuscì fuori con l'enorme coperta polverosa che trascinò fino al centro del campo. Per qualche secondo rimase immobile mentre la fissava: come in quei lunghi giorni passati ad osservare "la cosa" del padre. Ma poi, con gli occhi pieni di gioia, allungò una mano verso la coperta ammicchiata e tirò verso l'alto. Un cumulo di polvere nascose Ben dalla mia vista e in meno di dieci secondi, dalla grande nuvola nera spuntò un'enorme sfera colorata. Ben saltò dentro il cesto a cui era attaccata e iniziò a distaccarsi da terra, sempre

di più. Non voleva dimenticare ciò che fu l'inizio di tutto, ma liberarsi della polvere che ancora gli era rimasta addosso. Continuò a salire fino a quando raggiunse l'altezza della mia finestra.

Lentamente mi fece un grande sorriso. Vidi una scintilla in lui, un'espressione completamente nuova. Poi continuò a salire e a salire, mentre un raggio di sole lo illuminava.

Arianna Presepi

IL TRIONFO DELLA VITA

Tutto iniziò come un sogno. Troppo bello per essere vero. Avevo paura di viverlo poiché temevo potesse consumarsi e usurarsi con il trascorrere degli anni. Per me era una rinascita, ma capii troppo tardi che poteva rappresentare anche la mia fine. Lo vidi per la prima volta e pensai di trovarmi di fronte ad Apollo: perfetto, bello, affascinante, sorridente, colmo della vitalità che anche io possedevo e di una dirompente sensualità che mai avevo conosciuto. Tra noi ci fu il classico “colpo di fulmine”. La mia vita, a quel punto, poteva dividersi in un *prima* e un *dopo* di lui.

Ogni giorno che passava ero sempre più innamorata. Soffrivo quando non ero con lui. Avevo i brividi quando non lo vedevo. Non c’era un solo istante in cui lui non fosse nei miei pensieri. Quando mangiavo, lo vedevo nel mio piatto. Quando bevevo, sentivo il suo odore nella bevanda. Quando respiravo, cercavo disperatamente il suo profumo. Lui sentiva lo stesso. Ci scambiammo dei fazzoletti usati per sentire l’odore l’uno dell’altra quando eravamo separati. Ci scambiammo anche delle foto per guardarci quando non eravamo insieme. Ci preoccupavamo l’uno per l’altra per le cose più banali: se avevamo fatto colazione, pranzato o cenato, se avevamo dormito bene, se avevamo lavato o stirato i vestiti e se ci sentivamo soli.

Vivevamo entrambi come in una nuvola.

Ero certa che non sarebbe mai finita.

Mi cullai per mesi in una dolce illusione, senza rendermi conto di essere salita su un treno che aveva preso troppa velocità, e ora rischiava di deragliare. Quella sottile gelosia che mi faceva sorridere e mi lusingava divenne angoscia e terrore. Non mi resi conto che la dolcezza era diventata ossessiva, le domande pressanti e la gentilezza un modo per evitare scontri. Non mi accorsi di avere una catena di finto amore stretta intorno ai polsi e alla gola. Alle volte avevo la sensazione di soffocare. Come se il corpo non ne fosse più capace di reagire o si fosse arreso agli eventi. Dall’esterno la prigione dorata non era visibile: sentivo su di me gli sguardi invidiosi della gente, i sorrisi maliziosi di chi credeva fossi una privilegiata.

Che fortuna!

Che affare!

Un colpo del genere non capita a tutte. Dovevo essere grata a Dio per tutta questa generosità. Io, però, non dissi mai niente, non feci mai affiorare gli stati d'animo altalenanti che mi turbavano.

sopra al comodino. Pensai, al momento in cui, davanti all'altare, avevo pronunciato «finché morte non ci separi» e mi resi conto che quella fede con le nostre iniziali incise sopra, ormai, non mi serviva più. Quando chiusi la porta alle mie spalle iniziai a respirare: le catene si erano sciolte come neve al sole, la paura non esisteva più ed ero libera di vivere a modo mio. Presi l'auto e costeggiai il lungomare con i finestrini aperti per sentire la dolcezza dell'aria primaverile nelle vene. Avevo l'impressione di poter vivere per sempre. Respirarla ancora. I fiori dei giardini erano sbocciati, gli alberi fioriti e il velo verde avevo sostituito quasi tutto quello grigio dell'inverno. Finalmente vedevo il mondo a colori: per me quello fu l'inizio della vita vera. E mentre io rinascevo, dentro di me si formava una nuova vita che presto avrebbe visto la luce e che io avrei preservato dalle tenebre.

Erestina Lleshi

POESLA

LA GIOIA DEL MISTERIOSO MALE

*Improvvisamente
Al chiarore dell'alba
Si sveglia,
Pervasa dall'assenza della propria coscienza
Il vuoto la assale.*

*E progredisce il giorno
Percepisce i velati occhi delle persone che le stanno attorno
Arriva la notte
Ed il dialogo con l'incertezza
Che a logorar le corde dell'animo s'appresta.*

*Un grido di dolore
Emette dal lacerato cuore
Nessuno la sente
Il tempo scorre inesorabilmente
L'atmosfera si fa sempre più tetra;*

*Benvenuta
Nel tunnel
Negli abissi profondi
Nel labirinto senza uscita.
Si smarrisce, scompare, esaurisce*

*Una ricerca incessante le illumina il cammino:
Vuole il tepore del corpo materno
La protezione da un rigido inverno
Il freddo la penetra l'innocente animo
Si accinge ad appellarsi all'arte del controllo*

*Bramava solo scoprire il mondo
Una sete atavica di conoscenza
La persuase alla consapevolezza
Cb'era solo un mostro a lacerar l'esistenza sua
Libera, vola via*

Ginevra De Cicco

DISPERCEZIONE

*Innumerevoli volte
Scorse il loro caritatevole volto
Che brillava di vera luce
In quel subbuglio di logoranti pensieri*

*Oscillava, rigorosamente ritmica
Nel vuoto che le avvolgeva lo sfinito corpo
Ed offuscato il lume della sua ragione
Si lasciava travolgere dal violento flusso*

*Tremante, nel tormentoso corso
Pareva aver gli occhi cuciti
E non afferrar le tese mani
Emananti il principio della salvezza*

*Una ripetuta carenza di sostanza primaria
Aveva svuotato quella nuda carcassa
Vagante nell'infinita piana
Adornata d'aguzzi ramoscelli secchi*

*Inestinguibile terrore
Del primario spavento
Inerme come il vecchierel
Che costeggia il fiume lento*

Ginevra De Cicco

LEGAME

*Percepì per la prima volta il calore
Delle tue preziose braccia
Non appena fuoriuscì
Dall'accogliente rifugio*

*Fui abbagliata da quell'intensa luce
Che destò lo spavento mio
Ed il tuo volto
Mi riportò al primordiale incontro*

*Stringemmo il complice patto
Della sconfinata unione
Al di là delle dimensioni spazio-temporali
Sfiorandoci gli accorti cuori*

*E così ci addentrammo
Nel cammin della grande partita
Arvolti
Dalla dolce nube del misterioso sentimento*

*Disillusi
Ci promettemmo
Un infinito
Amor eterno*

*E verso la sconosciuta piana
L'anelito dolce nostro
D'oltrepassar quel fosso
Lontano ci portò*

Ginevra De Cicco

Segnalazione della Giuria

VIRGINIA

*Eppure ti penso adesso
al tuo sguardo immenso
al rosso d'autunno dei tuoi capelli
alle tue labbra, fuoco dei miei inverni*

*penso al tuo profumo tra le lenzuola rosa
che cadevano sul letto
alle nostre gambe come tronchi di ginepro
intrecciate come un'unica cosa*

*non penso ad altro che ai tuoi baci
ma ti alzi... cammini senza voltarti, e taci.
Intanto cadono le foglie dai lecci
e ricoprono i ginepri
le radici e i loro intrecci,*

*rimasi immobile
mentre l'anima svaniva nella nebbia
ed il mio corpo ignobile, umido e scuro
divenne solo un'unica pietra.*

Nicola Pecchia

LE PERSONE

*Le persone si ubriacano di apparenza
quando dovrebbero rincorrere l'essenza,
avare di principi e valori
son come nelle fogne i roditori.*

*Le persone incatenate dalla loro ipocrisia,
se la verità fosse ossigeno morirebbero d'asfissia,
di sincerità fan la fame
son mosche sul letame.*

Nicola Pecchia

LA DANZATRICE

*Come faccio a non immaginarti,
tu che elegante danzi nei miei sogni,
a tratti sei distante a tratti ti ho
davanti,
splendida come sempre
unica
fra tanti,
non dimentico il sapore di un viso
delicato
appena sfiorato,
un sorriso di sfuggita è ciò che rimane
dopo un'ora con te.*

*Scusandomi per l'accortezza tra le mie dita
lascio scorrere i tuoi capelli,
unico momento a corta distanza in cui
ti sento accanto,
quel giorno mi è bastato un attimo per capire
cosa sento,
e ti voglio bene
non è la prima parola che volevo dirti.*

Nicola Pecchia

ANCORA IL PENSIERO DEL TUO SGUARDO DENTRO DI ME

*C'è contatto.
C'è vita tra le sognanti mani
Che si agitano mosse dal sogno.
Le fa agitare tra le particelle aride, inumidite dalla siccità morale
E permette loro
Di modificarle.*

*Un caotico mondo impalpabile riecheggia nella gravità,
Vincendo l'assenza dell'aria
Vincendo la presenza di razionalità,
Cementandosi nel fluido*

*Come una vibrazione
emessa da un Fiato
Desiderante di tangere il nome dell'Amore
Che scalfisce e penetra nell'acqua
Di uno stagno cristallino*

*In cui le libellule
Intessono traiettorie
Che parlano di te.*

Michele Bucchioni

A MIO PADRE

*Mi sento una farfalla
Che volando
Si porta dietro il bozzolo,
Non è molto
ma tutto quello
Per cui esisto.*

Michele Bucchioni

IL MOVIMENTO DEGLI OCCHI

*Avanzando
Sei impercettibile*

*E mi domando
Se il vento tocca le onde
Quando la sabbia soffia via
Sopra i miei piedi*

*Camminando
Mi sfiori*

*E mi meraviglio
In un campo di rose
Come la tua gonna
Accarezza i tulipani*

*Ti prego cammina
Quando non sento*

*E mi accorgo
Che sei un ricordo campestre
Come un punto su una tela*

*Ti prego avanza
Quando mi appari*

*E fammi voltare
Non vedendo nessuno
Come te.*

Michele Bucchioni

LEI

*Con i suoi capelli fulvi, mi fa credere
che non ci sia, per me,
un destino diverso dal suo sorriso,
una finestra di paradiso
sulla fredda eternità.
Non voglio svegliarmi
senza toccarle le labbra socchiuse
o in un posto che non sia
accanto al suo fragile corpo addormentato.*

Rebecca Giusti

SE IO FOSSI

*Se fossi un bagliore,
un eterno luccichio,
qualcuno, nei giorni che verranno,
avrebbe memoria di me
come un'autentica stella.
Quanto vuoi cedere adesso
Per divenire ciò che sarai?
Vale la pena lottare,
se non sei disposto a morire?*

Rebecca Giusti

Segnalazione d'Autore

CIELO

*Come il cielo
dovrei dire tante cose,
ma sto in silenzio
o dico parole
che non sento.
Solo il mio sole
capisce la notte
e il giorno
che ho dentro.*

Rebecca Giusti

È BELLO

*È bello sfiorare l'idea della tua anima,
come se fosse mia,
come se fosse vera.*

*È bello giocare con i tuoi capelli,
sentire un profumo che non esiste,
sentire uno spessore tra le dita che non c'è.*

*È bello ascoltare la tua voce,
lasciarla vibrare nel mio cuore,
come se il mio cuore appartenesse a te
e non ad un fantasma.*

*È bello abbandonarmi al tuo calore,
lasciarlo diffondersi in me,
come se il gelo che sento fosse temporaneo,
e non arrivasse da te.*

*È bello tracciare leggera con dita il contorno del tuo viso,
lasciare che si imprima nella mia memoria,
come se stessi percependo realmente lo spigolo sotto la pelle
e non stessi invece tracciando delle linee su un foglio.*

*È bello poggiare la fronte sul tuo collo,
lasciare che il corpo si rilassi,
come se mi stessi amando
e non lo stessi invece, immaginando quell'amore.*

*È bella l'immagine che ho di te.
Come se fossi vera,
come se fossi mia.*

VIVENDO

Cammino ma non sto camminando.

Non so dove sto andando.

*Immagino io stia scappando,
ma non so verso cosa sto fuggendo.*

Ascolto ma non sto ascoltando.

Non so cosa intorno mi sta rimbombando.

*Immagino qualcuno mi stia raggiungendo,
ma non so perché, non lo sto sentendo.*

Parlo ma non sto parlando.

Non so perché le parole non si stanno articolando.

*Immagino qualche suono stia uscendo,
ma non so se da fuori qualcuno sta ascoltando.*

Penso ma non sto pensando.

Non so da quando la logica non sta tornando.

*Immagino io ci stia provando,
ma non so cosa sto cercando.*

Schivo ma non sto schivando.

Non so cosa sto evitando.

*Immagino io gli stia sfuggendo,
ma non so chi mi sta ferendo.*

Vivo ma non sto vivendo.

*Immagino io mi stia perdendo,
e lo so,
perché sto soffrendo*

Greta Ortugno

Primo Classificato

ESSERI UMANI

*Alto nel mare
rimane lontano
ogni essere umano.*

*Una mano
in un sospiro
rovescia la sorte e
annulla quel nulla
che l'avversa fortuna
e l'umana indifferenza
consegnano al fondo del mare.*

Sofia Paolinelli

INQUIETUDINE

*Senza poter far nulla
ombra luminosa
ti mostri
in un frammento
che ancora riflette
la favola della vita.*

*Ingoio, trattengo, sopporto
come unico riparo l'indifferenza.
In un attimo dagli occhi trapeli
fulminea come un brivido.*

*Di te
per tragica ironia
è macchiata l'anima mia.*

Sofia Paolinelli

ETICHETTA

*Il pagliaccio dipinge un tuo volto,
la voce trasuda di ironia
capisco che il titolo è già scritto
ti basta l'essenziale
e sai già tutto.*

*Con te parlare non giova mai
dividi il bello e il brutto
perché ormai
sai già tutto.*

Sofia Paolinelli

ESSERE GIOVANI

*Essere giovani è la felicità di scoprire la vita.
Essere giovani è avere sempre voglia di divertirsi.
Essere giovani è ridere anche senza un apparente motivo.
Essere giovani è sentirsi invincibili ed eterni.
Essere giovani è avere sempre e comunque
la consapevolezza di non essere né invincibili né eterni.*

Maria Giovanna Trogi

Terzo Classificato

MATTINA

*È la luce tenue che lenta
s'apre un varco tra le tende
e s'insinua nei miei sogni.
Mi culla svegliandomi
e m'abbandona a quel torpore mattutino.
Effimera felicità mi pervade
poi, tutto si ferma.
Come vento improvviso
la mia mente è sommersa
di domande che non so pronunciare
e quasi mi tolgono il respiro.*

Sofia Amato

IN BILICO

*Sospesa,
tra un passato monotono e un futuro buio.
Soffoco nei miei timori e mi perdo
aspettando una risposta
che tarda ad arrivare.
Vivo in bilico, un precario equilibrio
che un giorno cederà
abbandonandomi al mondo.*

Sofia Amato

INCREDIBILMENTE VICINI

*Continuo a guardare le stelle,
il cielo immenso disperdersi dietro il mio sguardo
e quelle luci, tanto lontane,
si riflettono nei miei occhi.
La sabbia s'insinua fra i capelli
E il rumore del mare mi culla
mentre mi perdo nel tuo ricordo.
Spero che tu sia, purché lontano,
steso sulla spiaggia a guardare la notte.
Eppure da lassù siamo ancora incredibilmente vicini.*

Sofia Amato

COME UN'ISOLA

*Non avendo mai chiesto perché,
la vita evita,
esita.
Sollevata da terra
in bilico,
convinta di non errare,
errante chi chiede rimane,
sospeso tra due mondi*

Sofia Fazzi

SAPERE

*Artiglio affilato
Dei muti di cuore
Di chi nel rimedio ha trovato
Dolore.
Orrore
Timore
Dei guaiti ruggiti
Da soli impauriti*

Sofia Fazzi

Secondo Classificato

ALL'OMBRA DELLA PRIMAVERA

*Così fresco
Il fruscio
Che ci accompagna,
e l'improbabile inconsistenza dell'essere.
Aggrappati alle fila sfuggenti
Del salice
Scivoliamo giù
Piangenti*

Sofia Fazzi

FEMMINICIDIO

*Timida, dolce, ingenua,
eri sempre racchiusa
in te,
quante sfumature passioni
possedevi,
delicata
lui con fredde mani nordiche
ti ha sfiorata
lentamente ti sei aperta e fidata.
Ti ha spogliata
finché è rimasta
l'amarezza
ed il ricordo solamente della tua carezza.
Sei a pezzi ora,
a terra
rimane la tristezza pungente
per farti giustizia.
Amata ed illesa
la tua timidezza,
attraeva,
ma era l'arma per la tua difesa.
Una Donna, una storia, una Rosa.*

Laura Senia

IL TUO

*Ondeggio
tra attimi
in cui sento il cuore
battere appena, da solo...
Poi ti vedo! Ti muovi
sei così vicino, no,
non fare un altro passo
sento come se
tutto ciò che ho nel petto potesse
uscire
correre fuori
spaccarmi in due.
Ma se mi abbracci e tieni insieme
le due parti del mio corpo
-corpicino, si fa così piccolo
se sei nei dintorni -
ecco tienile insieme
per un po'
poi parlami
ricucimi, anzi
cuci insieme
un pezzo di me
ed uno di te
con un filo trasparente.
Ecco, benvenuto,
sono parte di te, posso sentire
sei parte di me, puoi sentire
quel cuoricino che dicevo
lo senti?
Batte appena.
Fortuna che ho il tuo.*

Benedetta Fambrini

IDENTITÀ

*Io sono
un prigioniero nelle celle della mente.*

*Io sono
un ramingo fra le praterie dell'anima.*

*Io sono
un tiratore in una valle di scelte.*

*Cedo sotto i colpi del dubbio
omicida.*

*Mi perdo nell'immensità del mio
oceano.*

Io non so chi sono.

Davide Grando

Segnalazione della Giuria

EURIDICE

*Perdimi ancora
che vuol dire
che siamo stati
insieme ancora.*

*Esco dal buio, guardo la schiena,
bacio la schiena. Profumo di verde,
ancora. Ancora luce
brucia la mia corteccia albina.
Canto vicino lontano,
o è il vento che suona, ancora?*

*E so che
non devi non vuoi non sai,
non so.
Ma voltati
e guarda
mi, ancora.*

*Trovo perdo i tuoi occhi.
Poi torno
buio, ancora.*

Leonardo Marlia Bandiera

MAREE

*Mi hai pianto?
che me lo chiedevo
quando la luna
alzava il mare
e l'acqua
mi entrava
in
go
la*

*che la luna gira, no?
Ora io, poi tu,
l'acqua fino agli occhi.*

*Mi piace la luna,
che forse giro anch'io.
Ora io, poi io
an
ne
go*

Leonardo Marlia Bandiera

SCALA

Ti sento.

*Passo sicuro
che muove
e trova aria
cercando terra.*

*Salgo scendo
ma non ci sei
e resto
cristallo perduto.*

*Ti sento:
non sei.*

Leonardo Marlia Bandiera

*PROSA E POESIA
IN LINGUA INGLESE*

Segnalazione della Giuria

WISTA

Living on this ship is tiring. The strict routine, the long working hours and the rigorous monotony of life tends to bring down morale quite easily. Suicides are common on this ship and it isn't hard to see why.

The ship that I'm talking about is not a ship that one might think of; this ship isn't at sea at all! This is the biggest airship that the world has ever seen. It's a long, silver cylinder, made mostly out of steel, with four giant balloons attached to the top of it. The name of this vessel is *Wista*.

Wista never lands; it can't land, ever. You see, the surface of the Earth was rendered uninhabitable by the *Invaders* years ago. They came to our once beautiful planet and practically destroyed it: they extracted all the materials and resources they could then they released a potent and lethal gas that annihilated every living thing on the planet's surface.

A company called the Star Safe Corporation had been planning for a catastrophe like this for decades, ever since the Earth started trading with other beings from beyond the stars. They didn't trust the alien life forms that the Earth had opened its borders to, so they built a huge ship that could fly and that was capable of housing thousands while being completely self-sufficient. They preyed on the paranoia of the weak and pushed people to invest lots of time and money into their project. They let people move onto Wista several years before the Great Catastrophe, for an enormous price, so that they would be safe in case the surface became unsuitable for life. The Corporation made an unfathomable amount of money off the project.

I moved onto the ship about three years before the Great Catastrophe. Back then, those who lived on Wista were free to come and go as they pleased. It was essentially a very large apartment complex. But when the Invaders deployed their poisonous gas and the surface was destroyed absolutely, Wista flew up into the heavens with thirteen thousand souls aboard, including residents, staff and members of the Corporation.

As soon as the vessel was up in the air, the members of the Star Safe Corporation became malevolent dictators of sorts; they forced us to work for our place on Wista, even though every single one of us had paid over ten million Inter-Dollars (the currency of the Earth before its destruction) to be onboard. They threatened to throw anyone who didn't work off the edge of the ship.

Some unfortunate people were sceptical and thought they were bluffing; they weren't! Soon enough all the residents were called onto the main deck to witness the first execution in Wista's history. Two men and one woman were tied with ropes at their ankles and wrists and were standing, blindfolded, on the edge of the deck. A member of the Corporation pushed them off one by one into the void below. No one dared to go up against the Corporation after that incident. All the residents were forced to work in one of four sectors, for up to twelve hours a day: the agricultural sector, the animal sector, the maintenance sector and the administration sector. Since I had paid somewhat more money than everyone else for my place on Wista, I was granted several privileges, one of which was to work in the administration sector so I don't have to do any physical labour. I still have to work just as much, but my job is much less arduous than most jobs on the ship.

I was assigned to be the secretary of General Harry Pithers. He is responsible for the ship's defence and "justice system", which means that he decides who lives and who faces the cold embrace of the void. This job puts me in a precarious position: my life is literally and entirely in the hands of my employer.

But no one's survival is guaranteed on Wista, not even that of the elite. This is because of the *mutants*. The mutants are a group of humanoids who dwell on the Earth's toxic surface. They were the strongest among the humans, those whose bodies were able to survive the lethal effects of the poison. It did, however, damage their mental and physical forms, creating monsters of unimaginable savagery. They devised and constructed machines that could propel objects towards Wista if it ever passed through their territory. They aimed for the balloons atop the ship. If even one of

these were to burst, the ship would crash and its inhabitants would meet a cold and eternal fate.

When the ship is threatened by these catapults, it rolls and sways and moves erratically to avoid the projectiles. The first few times this happened, objects and people alike were sent flying through the corridors of the ship. After that, all objects, surfaces and shoes were magnetised so that it would not happen again. When the ship's radar detects one of these threats, a loud alarm sounds. When it does, we are instructed to lie on the floor in the most stable position possible. Only when the alarm stops sounding, can we get up and return to our activities.

Living on this ship is hard. Even after thirteen years of living here, one does not get used to the lifestyle, nor does life become more tolerable. Living here is like living on an island made of despair that is surrounded by a sea of death, and one must choose which, between the island and the sea, is the more appealing.

Marc Antonio O'Neill

THE ROAD

*Here I am,
stand up, look at me, come to me.
In your eyes I see freedom,
growing hope, and happiness.
Come, now intertwine your hand with mine
and let's start down the way
which will lead us to the world of life*

Nicola Pecchia

TENDER THOUGHTS

*The tender thought of you
Fills my soul
With never-ending glee.
Glee, which I look for everywhere,
but which I solely find in your eyes,
hiding
the plenitude of my dreams.*

Nicola Pecchia

Primo Classificato

THOUGHTS

Scattering letters fly all over my head,
forming bewildered, senseless sentences,
continuously chasing each other while trying to
make some sense of what I'd love to tell
you.

Nicola Pecchia

Terzo Classificato

MIGRATION AND PLACEBO

*I'm just arrived at the railway station
Some women grabbed my hand I wonder
what's then the solution ?*

*It's seems very heavy having fingers on your skin
But people seems to go on
as if their blood was getting thin*

*O what emotion being in motion
On a train to dead line
I hear the vapor screaming as it touches the line*

*The end revolves around the plan
a circuit doesn't always end
A voice keeps on spinning my head
and tells me that I got no land*

My continent

*Giants facts rule my world
They give me pills to believe
That I have a chance to live.*

*It's a placebo
and I don't know I'm dead.
We're like rats
We often die
Due to their experiments.*

Michele Bucchioni

Secondo Classificato

CRY IN SORROW

*Broken and left in sorrow,
Through my tears I speak my fear for the morrow
Winding time back is the only relief
While this empty shell decays
And tears apart the last glimpse of life.*

Lucia Moretti

I LOVE IT

*Loving good wine and nice memories,
summer wind and the sun when it rise.
Loving metropolitan cities where you lost yourself,
long journeys on the plane and the confusion.
Loving crazy ones that drives you mad,
the first snow and the sea on cold days.
Loving every single moment spent with you
and simply your amazing mind.*

Rebecca Giusti

SWEET HEART

*Life is very hard,
sweet heart.
Sometimes, in the dark,
you must be silent, alone.
Always carry on,
little baby,
because if you give up
there won't be light
in your sweet heart.*

Rebecca Giusti

FEARS

*You know all my thoughts
seeing them in my eyes.
I can feel you losing yourself
into my dreams and my doubts.
I can see you turn around when I'm afraid,
when I can barely breathe
and you're the only one who notices my pain.
But you look away.
And I remain alone.*

Sofia Amato

PITTURA E DISEGNO

Secondo Classificato



Diletta Casella, *COMPOSIZIONE ASTRATTA*



Michela Andolfi, *SOGNO NEL CASSETTO*

Primo Classificato



Anna Bianchini, *IL FILO ROSSO DEL DESTINO*



Martha Isabel De Santi, *IF I DIE YOU'LL GO DOWN WITH ME*



Laura Senia, *TRANQUILLA E INQUIETA*



Irene Giambastiani, *CRUCLATUS*



Martina Fabbri, *FLAMINGO*

Segnalazione della Giuria



Martina Baroni, *KŌI - SAPER PERSEVERARE NELLA VITA
PER APPREZZARE LA BELLEZZA*

Terzo Classificato



Silvia Bennici, *COQUELICOT*



Ielena Mertić, *SENZA TITOLO*

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	III
-------------------------	------	-----

Narrativa

Solo	pag.	3
Nuvole bianche.	pag.	6
Scenery	pag.	9
Euforia	pag.	13
La teoria della bellezza.	pag.	18
Te lo dico sottovoce.	pag.	22
Grazie	pag.	27
Emiliano	pag.	33
Π	pag.	35
La fantasia: nutrimento dell'anima	pag.	37
14 agosto.	pag.	39
Che cosa sei?.	pag.	42
Il trionfo della vita	pag.	45

Poesia

La gioia del misterioso male	pag.	49
Dispercezione.	pag.	51
Legame	pag.	52
Virginia	pag.	53
Le persone	pag.	54
La danzatrice	pag.	55
Ancora il pensiero del tuo sguardo dentro di me	pag.	56
A mio padre	pag.	56
Il movimento degli occhi.	pag.	57
Lei	pag.	58

Se io fossi	pag.	58
Cielo	pag.	59
È bello.	pag.	60
Vivendo.	pag.	61
Esseri umani.	pag.	62
Inquietudine	pag.	62
Etichetta	pag.	63
Essere giovani.	pag.	63
Mattina	pag.	64
In bilico.	pag.	64
Incredibilmente vicini	pag.	65
Come un'isola.	pag.	65
Sapere	pag.	66
All'ombra della primavera	pag.	66
Femminicidio	pag.	67
Il tuo	pag.	68
Identità	pag.	69
Euridice.	pag.	70
Maree	pag.	71
Scala	pag.	72

Prosa e poesia in lingua inglese

Wista	pag.	75
The road	pag.	78
Tender thoughts	pag.	78
Thoughts.	pag.	78
Migration and placebo	pag.	79
Cry in sorrow	pag.	80
I love it	pag.	80
Sweet heart	pag.	81
Fears	pag.	81

Pittura e Disegno

Composizione astratta	pag.	85
Sogno nel cassetto	pag.	86
Il filo rosso del destino	pag.	87
If i die you'll go down with me	pag.	88
Tranquilla e inquieta	pag.	88
Cruciatu	pag.	89
Flamingo	pag.	90
Koi - Saper perseverare nella vita per apprezzare la bellezza . . .	pag.	91
Coquelicot	pag.	92
Senza titolo	pag.	93

Il Rotaract Club (da “Rotary” ed “Action”) è un’associazione promossa dal Rotary International e dedicata a uomini e donne di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Lo scopo del Rotaract è offrire ai giovani di entrambi i sessi l’opportunità di elevare le conoscenze e le capacità per affrontare le esigenze materiali e sociali delle loro comunità e per promuovere migliori relazioni tra i popoli attraverso l’amicizia e il servizio. Ogni Rotaract Club è patrocinato dal Rotary Club locale; il Rotaract Club Lucca, la cui nascita è stata certificata nel 1969, è uno dei primi club in Toscana ed il più numeroso. I Club Rotaract organizzano attività di raccolta fondi, attività culturali, relazioni su temi di pubblico interesse, visite ad aziende, campagne di sensibilizzazione. Ciascun socio impegnato nell’organizzazione di queste attività ha la possibilità di servire concretamente la comunità locale e sviluppare capacità professionali e doti direttive. Nel mondo, sono attivi oltre 8.700 Club con circa 200.000 soci. In Italia sono presenti 430 Club, con 6.417 soci.

Per il quarto anno consecutivo il Rotaract Club di Lucca si fregia del piacere e dell’onore di sponsorizzare il Concorso Artistico-Letterario *IdeeParoleColori* indirizzato agli alunni del Liceo Scientifico “A. Vallisneri” di Lucca.

Ideeparolecolori è giunto alla sua quarta edizione. Quando abbiamo iniziato non pensavamo che la manifestazione avrebbe avuto un seguito. Lo speravamo, certo, ma sapendo quanta fatica costi oggi lasciare spazio alla creatività, non ci facevamo troppe illusioni. Invece non solo il Concorso è divenuto un appuntamento consueto, ma ha creato, soprattutto negli allievi, senso di familiarità e appartenenza, tanto che ora sono proprio i giovani autori a chiederci di realizzarlo. Ed essi, da parte loro, ci mettono sempre la solita freschezza e impegno che li ha contraddistinti fin dall'inizio, non dimenticando, però, di lasciare nelle opere anche importanti testimonianze del loro vissuto quotidiano, spesso gioioso e spensierato, ma a volte anche denso di preoccupazioni e afflizioni. Si impegnano, i nostri ragazzi, a sottolineare le problematiche che li circondano e che rischiano di annuvolare il loro avvenire, dall'ambiente alle guerre alla violenza sulle donne e in generale verso il prossimo: tutti argomenti attuali, purtroppo, che fanno capolino tra le righe, i versi ed i colori e ci fanno riflettere, meglio, ci impongono di riflettere su quello che stiamo loro trasmettendo.

È anche attraverso queste opere che misuriamo il nostro operato di adulti. Quindi, in sostanza, il Concorso è un'occasione di festa, ma pure di profonda riflessione, un incontro che aiuta a far bilanci e insegna sempre qualcosa a chi ne prende parte.

Come sempre ringraziamo tutti coloro che rendono possibile questo momento, gli alunni del Liceo "A. Vallisneri" e i giovani del Rotaract Club Lucca, il cui sostegno è fondamentale, ma in questa occasione vorremmo dedicare un pensiero e un grazie speciale alla Professoressa Monica Ceccherelli, Dirigente del Liceo, senza la cui disponibilità e protezione questa manifestazione non sarebbe neppure iniziata.

Patrizia Biagioni



IDEE 
PAROLE
COLORI